

Rosario Termotto

CONTRATTI DI LAVORO E MIGRAZIONI STAGIONALI NELL'INDUSTRIA ZUCCHERIERA SICILIANA*

1. Contratti di lavoro

A partire dal '400, in Sicilia, quella dello zucchero è una vera e propria grande impresa agro-industriale¹ che, per ogni ciclo produttivo, richiede l'impiego di centinaia e centinaia di addetti che prestano la loro opera lontano dai centri di residenza, in strutture aziendali che, per macchinari impiegati, salari per manodopera, energia consumata e indotto commerciale, presentano bilanci da grande impresa pre-industriale².

Alla fine del '400 l'impresa zuccheriera di Carini impiega una settantina di addetti solo nella fase della cottura; nel 1583-1584 in quella di Ficcarazzi trovano impiego stagionale oltre 600 persone, tra braccianti della fase agricola e operai della fase industriale, per almeno 25.000 giornate lavorative, con forti oscillazioni nel numero delle giornate prestate, e in quella di Galbonogara nella contea di Collesano, nel 1585-1586, ne vengono messe a salario varie centinaia. I nuovi dati che ora presentiamo confermano tali dimensionamenti: dall'ultimo di febbraio 1559 alla fine di febbraio dell'anno successivo nel trappeto di Buonfornello dalle carte di un solo notaio, che sicuramente non è l'unico cui si rivolgono i gestori dell'azienda, è documentata l'assunzione, sia pure per periodi variabili, di 109 persone³, a Roccella nel maggio del 1582 nell'azienda del barone Ludovico Agliata vengono liquidate prima oltre un centinaio

* Abbreviazioni: Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese; n.e. = numerazione erosa. Monete: onza = 30 tari = 600 grani = 3600 denari. Pesì: cantàro = 100 rotoli = Kg 79,34. Misure: salma di grano = hl 2,75 (a Palermo). Sacco di cannamele = 20 salme. Una salma = 16 fasci; un fascio = 22-25 canne.

¹ Per la ricca bibliografia sull'argomento cfr. C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, introduzione di Orazio Cancila, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1982; G. Rebora, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, «Annali di Storia Economica e Sociale», Napoli, 1968, ripubblicato in *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV- XVI)*, a cura di Antonino Giuffrida, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1966, pp. 47-129; A. Giuffrida, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del secolo XV*, in *La cultura materiale in Sicilia*, Quaderni del Circolo semiologico siciliano, 12-13, 1980, ripubblicato in A. Giuffrida (a cura di), *Imprese industriali cit.*, pp. 27-45; A. Morreale, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV- XVII)*, Esi, Napoli, 2006.

² Per la coltivazione e la trasformazione della canna da zucchero in Sicilia risulta fondamentale A. Morreale, *Insula dulcis cit.*, al quale rimandiamo anche per l'ampia bibliografia. Per notizie specifiche sui trappeti di Acquedolci e Pietra di Roma, cfr. A. Palazzolo, *Le strutture produttive di canna da zucchero ad Acquedolci e Capo d'Orlando tra XV e XVI sec.*, in A. G. Marchese (a cura di), *L'isola ricercata inchieste sui centri minori della Sicilia, secoli XVI- XVIII*, Atti del convegno di studi (Campofiorito, 12-13 aprile 2003), Palermo, 2008, pp. 297-325; su Ficcarazzi cfr. l'importante lavoro di A. Rebora, *Un'impresa zuccheriera cit.*; su Carini cfr. A. Giuffrida, *La produzione dello zucchero cit.*; su Roccella cfr. C. Trasselli, *Una cultura saccarifera del 1606*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 1, 1966.

³ Asti, Notaio Sebastiano Tortoreti, vol. 6293, cc. 326r sgg, Collesano ultimo febbraio 1558 (stile corrente 1559); numerazione erosa, 27 febbraio 1559 (stile corrente 1560).

di paghe per addetti a lavori agricoli e, una settimana dopo, altre paghe a 175 braccianti che in parte potrebbero coincidere coi primi⁴. A metà Seicento, ormai in periodo di flessione produttiva e declino dell'industria zuccheriera, sono ben 149 gli addetti, tutti delle Petralie e di Collesano, certamente solo una parte del personale impegnato nel ciclo produttivo, che dichiarano di essere stati soddisfatti da Scipione Staropoli delle loro spettanze per la cottura dell'anno corrente nel trappeto di Roccella. Sorprendentemente, quindici di essi risultano debitori del trappeto per somme variabili tra 1 tari e poco più di 2 onze⁵, evidentemente perché la somma riscossa come anticipo, i «soccorsi» via via erogati e quanto consumato in vitto alla «taverna» del trappeto supera l'importo complessivo del salario loro dovuto. Ancora nel 1668 l'amministratore della baronia di Roccella, Antonio Mansi, liquida somme comprese tra pochi tari e 3 onze a testa a ben 187 operai per la fase della cottura della canna nel trappeto⁶.

La manodopera viene assunta con contratti individuali o di gruppo, per prestazioni da svolgere nella fase della coltivazione della canna da zucchero o in quella della sua trasformazione industriale, in cui sono previsti retribuzione, «tenutigio» (anticipo), tempi delle rate intermedie e saldo, computata la trattenuta sui consumi di vitto prelevato alla «taverna» del trappeto, che venivano registrati con delle incisioni a coltello sulle *tagghie* custodite dai gestori. Quasi sempre, i contratti impegnano braccianti ed operai fino alla conclusione di una particolare fase lavorativa, con richiesta dei danni in caso di abbandono immotivato. La retribuzione viene variamente calcolata: per giornate lavorative, per salma di cannamele trasportata o mondata, ma anche, relativamente ad alcune specializzazioni, per cotta, quantificata in un numero variabile di sacchi lavorati, secondo i trappeti. In genere, la durata di una cotta è pari a un giorno-un giorno e mezzo, in relazione al numero di sacchi lavorati, alle macine e ai torchi disponibili.

Poche e particolari sono le figure che prestano la loro opera nell'arbitrio e nel trappeto con contratto annuale o mensile. Fra esse, il sub patrono, persona di fiducia dei proprietari o dei gestori del trappeto, una sorta di direttore generale al quale fa capo tutta l'organizzazione aziendale, i vari curatoli, il soprastante di macina, le figure più specializzate (e più retribuite) della fase industriale, come il *magister zucarorum*, e poche altre come quelle dello scrivano, del cappellano e del panettiere. L'azienda di Buonfornello nel 1649 ne assume uno, proveniente da Isnello, con salario di 10 onze annuali in tre rate e il vitto solito⁷. Pure salariato fisso

⁴ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, cc. 606v-613v, apud castrum Roccelle 5 maggio 1582; numerazione erosa, 12 maggio 1582. Il vol. è inventariato come registro del 1601-1602, ma contiene atti di date antecedenti e successive, anche di altri notai sconosciuti.

⁵ Asti, Notaio N. N., vol. 886 II serie, cc. 83r sgg. Si tratta di vari atti, Collesano 27 febbraio 1650, ultimo febbraio, 1 marzo 1650, 2 marzo 1650.

⁶ Asti, Notaio N. N., vol. 482 II serie, cc. 73 sgg, Collesano febbraio 1668 (il giorno non è leggibile).

⁷ Asti, Notaio N. N., vol. 886 II serie, c. 53r, Collesano 19 dicembre 1649.

doveva essere il fabbro ferraio che non poteva mancare nel trappeto sia per ferrare le bestie che per altri lavori. Nel 1582 incontriamo uno di Collesano che si obbliga a servire «pro ferrarario» nel trappeto di Buonfornello alle condizioni dell'altro in servizio a Roccella⁸. Tra i salariati mensili riscontriamo ancora il *reposter* ed il *portario*⁹. All'inizio del Seicento, invece, un *culaturi di sacchi*, originario di Petralia Sottana, viene retribuito per cinque mesi e quattordici giorni di lavoro in ragione di onze 2.6 al mese da Giovanni Domenico Gatto, «arrendatario» (gabbelloto, affittuario) del trappeto di Roccella, mentre onze 5.9 vanno ancora allo stesso operaio per centosei cotte fatte nel trappeto dal figlio in ragione di tari 1.10 a cotta¹⁰. L'impiego di mano d'opera minorile, retribuita in maniera ridotta, al seguito di familiari o di affidatari, è abituale nei trappeti, soprattutto in alcune fasi agricole.

A volte nei contratti di lavoro vengono inserite clausole particolari che di tanto in tanto ritornano con varianti marginali. È quanto risulta da un atto del 1683, quando vengono reclutati a Petralia Sottana 14 lavoratori di varia qualifica che si obbligano con Filippo Cappuzzo «alias imbernisca», caporale del trappeto di Acquedolci, incaricato dal marchese di Delia e signore di San Filadelfio (oggi San Fratello), a servire nella cottura (trentasei sacchi per ogni cotta) dell'anno in corso. Nel contratto viene stabilito non solo l'anticipo, il salario e il saldo da liquidare a fine lavori dopo aver calcolato i «soccorsi» e quanto consumato alla «taverna» del trappeto, ma anche altro, particolarmente svantaggioso per gli operai. Gli stessi, infatti, sono obbligati a comprare dalla «taverna» del trappeto pane e vino che saranno loro venduti al peso e alla misura di San Fratello «e che nessuno di loro possa impastare senza espressa licenza del principe». Inoltre viene loro imposto di consumare almeno quindici grani per ognuno ad ogni cotta. Per buona parte degli operai significa dover lasciare quasi la metà del salario giornaliero nelle casse dell'azienda, senza nemmeno poter ricorrere alla più economica panificazione diretta, come facevano i lavoratori calabresi nel trappeto di Galbonogara un secolo prima¹¹. Ad Acquedolci, se si deciderà di lavorare più di trentasei sacchi per ogni cotta, gli operai non potranno rifiutare, ma avranno il sovrappiù¹².

Frequenti sono anche i lavori «a stagliata» (cottimo), soprattutto per mondatura, e abituale il ricorso al caporalato per zappare, irrigare ed eseguire opere idrauliche, settore, quest'ultimo, dove è preminente la presenza di squadre di calabresi. Fra i primi, esaminiamo due contrat-

⁸ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 704, II serie, c. 97r, Collesano 28 novembre 1582.

⁹ Ivi, c. 96v, con un *reposter* *Regni Neapolis* che si obbliga a Buonfornello per onze 2.17 al mese ed un *portario* che fa lo stesso per onze 1.12.

¹⁰ Id., vol. 6325, c. 418r, Collesano 2 maggio 1603.

¹¹ Per Galbonogara, cfr. R. Termotto, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, «Mediterranea-ricerche storiche», 3, 2005, pp. 45-74.

¹² Asti, Notaio Baldassare Samonà, vol. 9959, n.e., Petralia Sottana 4 novembre 1683.

ti stipulati per il trappeto di Roccella negli anni 1615 e 1616. Alla metà di luglio del 1615, Ambrogio Lanteri di Mirto, piccolo centro dei Nebrodi oggi in provincia di Messina, si obbliga con Giovanni Andrea Barrabino, sub patrono e procuratore di Damiana Papè, e con Francesco La Scola a servire come *mondatore*, cioè addetto alla ripulitura delle canne dalle foglie dopo il taglio, con gli uomini necessari che lui stesso porterà per fare «tutto lo mundato di li cannameli...de die in diem et non levandò mani fino alla fine in trappeto baronie rucelle», cominciando a semplice richiesta del curatolo. La retribuzione prevista è di 3 onze per ogni cotta di quarantadue sacchi, costante a Roccella e a Buonfornello, da liquidare nel modo seguente: 30 onze a richiesta del Lanteri, altrettante a Natale per «soccorso» agli uomini ed il resto alla fine, «fatti boni li tagli di la taverna, tenutigi e succursi». L'atto d'obbligo prevede dei patti particolari che specificano i termini del contratto: a) i braccianti dovranno prendere il vino dalla taverna e non da altra parte; b) Barrabino dovrà fornire gratis per i lavoratori due onze [= gr. 132] di olio per ogni sera; c) in caso di pioggia, il sub patrono dovrà fornire gratis un cantàro (Kg 80 circa) di legna per gli uomini; d) i braccianti sono tenuti a far servizio tanto nei giorni lavorativi quanto in quelli festivi e a non mancare mai; d) se, per la pioggia, essi non potranno guardare il torrente, il sotto padrone sarà obbligato a «dare passaggio con li bestii» del trappeto gratis oppure assegnare da mondare in un'altra parte, a scelta dell'azienda; e) gli uomini avranno gratis una «stantia» (casolare) dove poter dormire; f) se Ambrogio avrà bisogno di roncole, il sottopatrono dovrà fornirle gratis, per recuperarle a fine lavoro¹³. L'anno successivo, l'obbligo a mondare presso il trappeto di Roccella viene assunto da Jacobo Vitale di Termini che si impegna col sotto patrono Barrabino a intervenire con gli uomini necessari, alle condizioni e patti già visti per l'anno precedente, fatta salva la retribuzione che sarà ora di onze 3.9 per ogni cotta¹⁴. Va segnalato che i Barrabino sono di origine genovese.

A proposito di cottimo, particolarmente interessante ci appare un atto del 1582 che consente di avere una misura certa: tre braccianti di Collesano si obbligano a prestare la loro opera di mondatori nel trappeto di Roccella con il termitano Antonino Rocchetto, «stagliaterius cannamellarum», per 9 tari al centinaio «ita che la liga sia di cannameli 22 come uso e consueto»¹⁵. Altrove, però, un fascio contiene 25 canne, con notevole differenza sulla grande quantità¹⁶. Oltre al Rocchetto, appaltanti di quell'anno a Roccella sono altri tre termitani che ricevono una rata di oltre 23 onze «infra solutionem stagliate di li cosi vecchi e novi», da ero-

¹³ Asti, Notaio Santo Di Lorenzo, vol. 6418, cc. 85r-v, Collesano 17 luglio 1615.

¹⁴ Asti, Notaio Giovanni Nicolai, vol. 6340, cc. 145r-146v, Collesano 22 ottobre 1616. Il vero nome del notaio è Giovanni Nicolò Collisano, come appare da diverse sottoscrizioni.

¹⁵ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, c. 89v, Collesano 15 ottobre 1582.

¹⁶ A. Morreale, *Insula dulcis* cit., p. 128.

gare a 45 braccianti, pure termitani, che avevano lavorato per l'insolita e ottima paga di 4 tari al giorno¹⁷. Come d'abitudine, pure a Buonfornello si lavora a cottimo; anche qui un termitano si obbliga a Sebastiano Genovese, uno degli appaltatori, a servire nel trappeto in ragione di 9 tari a singolo centinaio di canna mondata¹⁸. Raramente, viene pure previsto un compenso extra, oltre il pattuito, se il lavoro verrà fatto bene, secondo il giudizio del curatolo dell'azienda. Così è previsto in un contratto del 1580 quando due collesanesi si obbligano con Ludovico Agliata, barone di Roccella, a zappare con i loro uomini tutto il cannamele del trappeto dalle Case Vecchie ai confini soliti per la somma di onze 12.27 al migliaio, alle quali si potranno aggiungere 3 tari a migliaio, a giudizio del curatolo. L'anticipo di 30 onze lascia pensare che sono impegnati altrettanti uomini¹⁹. Assunzioni col metodo del caporalato, per determinati lavori, costituiscono la regola nei trappeti di Roccella, di Buonfornello, di Ficarazzi e di Brocato, sia nel Cinquecento che nel Seicento. Il magnifico Tommaso Lo Santo di Collesano, procuratore del barone Gerardo Agliata, versa al gangitano mastro Todaro Viachotta la somma di 20 onze perchè porti, a semplice richiesta, venti uomini *pro paratoribus* nei trappeti di Roccella e Buonfornello, dieci in uno e dieci nell'altro, per la cottura dell'anno in corso. Si tratta di somme destinate agli anticipi da erogare agli operai²⁰, che avranno il compito di mettere i pezzi di canna tagliata sotto la macina per ridurli in poltiglia. Molto spesso, come nel 1574, con gli Agliata capitava che la gestione dei due trappeti di Roccella e Buonfornello, peraltro distanti solo pochissimi chilometri tra di loro, venisse unificata e il personale si obbligava a servire indifferentemente nell'uno o nell'altro trappeto, secondo le esigenze organizzative e a richiesta dei curatoli²¹.

Nel marzo del 1625, nel pieno dell'ondata di peste che affligge pure Collesano²², il notaio Pietro Tortoreti si reca appena fuori dal centro abitato, presso il ponte di S. Marco sulla via che oggi collega il centro madonita al mare di Roccella, per rogare un atto che prevede l'avvio al lavoro di una trentina di uomini presso un trappeto della fascia costiera nei pressi di Palermo, a una cinquantina di chilometri di distanza²³. L'atto d'obbligo vede contraenti il collesanese Filippo Nicchitta e il palermitano Giuseppe Guardalobene, sotto curatolo del trappeto di Ficarazzi, incari-

¹⁷ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, cc. 649v-650v, apud castrum Roccelle, 19 maggio 1582.

¹⁸ Id., vol. 704 II serie, c. 84r, Collesano, 16 novembre 1582.

¹⁹ Id., vol. 6309, cc. 221v-222r, Collesano 18 novembre 1580.

²⁰ Asti, Notaio Sebastiano Tortoreti, vol. 6298, cc. 400v-401r, Collesano 7 agosto 1570.

²¹ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6307, cc. 66v-68v, 75v, 94v, Collesano 31 ottobre-21 novembre 1574. Si tratta di varie assunzioni temporanee di mondatori.

²² Gli atti dei locali registri parrocchiali fanno segnare una notevole impennata nel numero dei decessi annuali, che assommano a diverse centinaia l'anno. Dal 1623/24 al 1628/29 nel centro madonita muoiono 1581 persone su una popolazione che era di 4538 nel 1623 per scendere a 3565 nel 1636.

²³ Asti, Notaio Pietro Tortoreti, vol. 6439, cc. 525v-526v, Collesano, 23 marzo 1625.

cato da padre Alessandro Percollo, rettore della Società dei Padri Teatini di S. Giuseppe di Palermo, patrono del trappeto. Il contratto prevede che Filippo dovrà raggiungere il trappeto di Ficarazzi con altri trenta uomini «in circa quanti ne possa trovare» per servire, lui da caporale, gli altri da «zappaturi, chiantaturi e a tutti i comandi del curatolo», incominciando dal tre aprile sino alla fine. Durante il mese di aprile Filippo avrà una retribuzione giornaliera di 4 tari, gli altri invece di 3 tari; a maggio, giugno e luglio la retribuzione del caporale e degli altri addetti aumenterà di mezzo tari al giorno, dal mese di agosto sino alla fine la retribuzione di tutti ritornerà ad essere quella di aprile. Per tutti i cinque mesi, la retribuzione sarà «alla scarsa», cioè senza vitto. Appare chiaro che la maggiorazione del salario in alcuni mesi estivi è legata alla durata della giornata lavorativa. Al caporale viene anticipata la somma di 66 onze da ripartire, 2 onze a testa, agli uomini che ingaggerà, mentre le scadenze delle paghe vengono così pattuite: ogni quindici giorni i lavoratori avranno un «soccorso» di 1 tari al giorno a testa, le paghe intermedie saranno liquidate a Pasqua, il 25 luglio e l'ultima «a livata di conzi» (alla fine), computando le 2 onze di anticipo in 20 tari per ogni paga. L'atto d'obbligo è ricco di altre clausole che vale la pena riportare: a) il curatolo dovrà liquidare ad ogni uomo due giornate (una a luglio a tari 3.10 e una alla fine a 3 tari) per il viaggio di andata e ritorno Collesano-Ficarazzi, «li iuti e li venuti»; b) i lavoratori, per mangiare, avranno a disposizione due ore al giorno, misurate con la clessidra, «l'ampuletta»; la mattina, per cominciare il lavoro, dovranno presentarsi alla «taverna» del trappeto all'alba, «a spunta di suli andando all'anto conforme allo solito», la sera dovranno concludere il servizio «a pedi tridici di umbra»; c) in caso di assenza dal lavoro di qualche uomo, Filippo non sarà tenuto ad alcun danno, ma lo saranno i singoli lavoratori nella misura di 1 tari per ogni giorno di assenza; d) il pane sarà venduto ai lavoratori al peso di Palermo; e) delle 66 onze anticipate al caporale, di cui è fideiussore un collesanese, saranno fatte buone le spese notarili per gli atti d'obbligo degli addetti che lo stesso «locherà».

A cominciare dallo stesso 23 marzo, per la durata di oltre una settimana, Filippo ingaggia complessivamente 25 braccianti di Collesano²⁴ (tranne Antonio Gargano, uno dei tanti calabresi abitanti nel centro madonita) alle condizioni del precedente contratto, richiedendo, a sua volta, la fideiussione, per le 2 onze anticipate ad ognuno, soltanto a due

²⁴ Ivi, cc. 526v-548v. Collesano, atti vari rogati tra il 23 marzo ed il 2 aprile 1625. Un contratto simile, con paga variabile nel corso dell'anno secondo la durata della giornata, viene fatto nel 1627 da due collesanesi che vanno a zappare presso l'azienda di Ficarazzi. Nell'atto c'è pure riferimento ad altri patti concordati con i termitani che, probabilmente, costituiscono buona parte dei lavoratori agricoli impegnati. Anche i due braccianti avranno retribuite due giornate per «la iuta e la vinuta», probabilmente a piedi per una cinquantina di chilometri per l'andata e altrettanti per il ritorno (Asti, Notaio Pietro Fatta, vol. 6370, cc. 998r-v, Collesano 15 aprile 1627).



Pianura tra Buonfornello e Roccella, dove tra '400 e '600 erano ubicati le piantagioni di canna da zucchero e i trappeti di Buonfornello, Brocato, Galbonogara e Roccella. Sullo sfondo le propaggini montuose delle Madonie

lavoratori. Stesso metodo di reclutamento della manodopera si riscontra due anni dopo per il trappeto di Brocato, ubicato nello stessa area di Galbonogara, Buonfornello e Roccella, nei pressi del sito dell'antica Imera, non lontano dal porto di Termini. Ancora Filippo Nicchitta si obbliga con Marco de Deo di Termini, curatolo del trappeto, incaricato dal marchese di Marineo Vincenzo Pilo e Calvello, *dominus* dello stesso feudo, a servire come caporale assieme a tutti «quelli uomini che esso farrà» per zappare, irrigare, piantare e a tutti i servizi di trappeto ben visti al curatolo, a cominciare dal giorno successivo «sino a livata di conzi»²⁵. Il salario, «alla scarsa», sensibilmente inferiore a quello erogato a Ficarazzi due anni prima, per Filippo sarà di tari 2.15 al giorno fino al 20 aprile e poi di tari 3.5, mentre per i braccianti sarà di tari 2.10 fino al 20 aprile per risalire a 3 tari sino alla fine. L'anticipo previsto è di un'onza a testa, a scomputo della quale il curatolo tratterrà 10 tari a paga. Nelle grandi linee il contratto ricalca il precedente, ma è più oneroso per i lavoratori in alcuni punti: il caporale e i braccianti sono obbligati solidalmente, fino alla con-

²⁵ Asti, Notaio Pietro Tortoreti, vol. 6441, cc. 563r-564r, Collesano 28 marzo 1627.

correnza di un'onza per ognuno, nel caso qualche addetto venisse a mancare dal lavoro, col solito computo di 1 tari al giorno per singola assenza; la sera i braccianti dovranno finire di lavorare a richiesta del curatolo; il pane, se richiesto, dovrà essere del peso di Termini; ogni sabato gli uomini abbiano di «tebbisiari» (?), espressione ricorrente nei contratti dei notai collesanesi, ma per noi di significato oscuro. Il reclutamento della manodopera comincia lo stesso 28 marzo per concludersi due settimane dopo. Filippo Nicchitta ingaggia 55 braccianti, 23 dei quali provengono da Collesano, 29 dal centro montano di Grattereri, quasi tutti coppie di fratelli, uno da Termini, uno dalla Calabria ed uno è calabrese abitante a Collesano²⁶.

Pochi anni dopo, ritornano contratti dello stesso tenore con il caporale Filippo Nicchitta che recluta 19 braccianti di Collesano per servire a zappare e a tutti i servizi nel trappeto di Brocato del marchese di Marineo. L'anticipo di un'onza a testa è coperto da debita fideiussione. La paga, sempre «alla scarsa», sarà di tari 2.10 al giorno in tempo di piantare, successivamente salirà a 3 tari. In caso di assenza dal lavoro, i braccianti dovranno rifondere 1 tari al giorno «pro interesse more solito trappetorum», ma se il padrone mancherà di rispettare le scadenze dei «soccorsi» e delle paghe intermedie previste, essi non dovranno risarcire alcuna somma fino a quando il datore di lavoro non regolerà la contabilità. Una specifica clausola prevede, ora, che in caso di malattia o carcere, il singolo bracciante «per detto tempo non sia obbligato ad interessi ex pacto». Ancora una volta, compare l'incomprensibile clausola «item detti personi ogni 15 giorni habiano di tebediari a turnata di rocca»²⁷. Filippo Nicchitta lavora anche per il trappeto di Roccella dal quale deve avere quasi 9 onze nel 1625, quando nomina un procuratore per riscuoterle da Giovanni Bernardo Baffico, patrono del trappeto²⁸.

Tra le varie tipologie di contratti di lavoro ne abbiamo riscontrata una del tutto particolare che prevede la retribuzione «a merito». Si tratta di un atto d'obbligo stipulato tra il cefaludese Vincenzo Belligruni che si impegna a servire come *infanti di focu*, aiutante, nel trappeto di Acquedolci e Antonio Mauceli che presta la propria attività come *fucaloro*, responsabile del governo del fuoco durante la cottura, nello stesso trappeto. «Et hoc pro mercede ut dicitur a merito di detto Antonio» che intanto versa 3 onze in contanti a Vincenzo ed il resto a fine obbligazione²⁹. L'atto, tra l'altro, testimonia che il *fucaloro*, figura molto ben retribuita e determinante per il buon esito del processo di trasformazione della canna in zucchero, a volte poteva scegliere i propri aiutanti. In molti contratti, sti-

²⁶ Ivi, cc. 564r sgg, Collesano, 28 marzo-12 aprile 1627.

²⁷ Id., vol. 6445, cc. 563r-564r, Collesano 6 marzo 1631; ibidem, cc. 573v-574v, Collesano 9 marzo 1631.

²⁸ Id., vol. 6439, cc. 549r-v, Collesano 2 aprile 1625.

²⁹ Asti, Notaio Giovanni Vincenzo Sinceri, vol. 4050, cc. 198r-v, Cefalù 8 novembre 1620.

pulati per i più diversi trappeti, tra le varie clausole ne compare una che obbliga gli operai e i braccianti a consumare una certa quantità di vitto giornaliero alla «taverna» aziendale, di solito per almeno quindici grani a testa. Particolarmente oneroso è un contratto dell'ultimo quarto del Seicento quando 27 braccianti di Collesano si obbligano con don Giuseppe Maiorca, sacerdote di Mussomeli incaricato dai palermitani don Jacobo e don Cesare Lanza, a zappare e ad altri servizi da prestare nel trappeto di Trabia per il salario giornaliero di 3 tari, la paglia solita per le cavalcature, «soccorsi» ogni quindici giorni e «paga» a Pasqua, per la festa di S. Giacomo e «a livata di conzi», ma con l'obbligo di dover consumare alla taverna del trappeto 1 tari al giorno del vitto che vorranno, conformemente a quanto si usa a Ficarazzi, e alla fine, ritrovandosi meno di 6 tari di cibo da conteggiare «non devono detti patroni farci polisa»³⁰. Un terzo del salario dovrà così restare ai patroni del trappeto.

2. Circolazione della mano d'opera e salari

La manodopera impiegata dalle aziende zuccheriere, tutte collocate nella fascia marina per ineludibili esigenze climatiche e organizzative legate ai trasporti via mare, proviene principalmente dai centri limitrofi, come è ovvio, sia nella fase agricola che in quella industriale. Pertanto è scontato che la maggior parte dei lavoratori dei trappeti di Roccella, Buonfornello e Galbonogara provenga dal centro basso-collinare di Collesano, sito a una quindicina di chilometri e nel cui territorio le aziende ricadono. Sorprendente è invece la consistenza del numero di braccianti e operai provenienti da Petralia Sottana – centro feudale montano, inesauribile riserva di mano d'opera agricola e industriale – non solo diretti verso le aziende tra Roccella e Termini, che costituiscono il naturale sbocco a mare per chi è in cerca di lavoro venendo dalle Madonie, ma anche in altre collocate in siti molto distanti, per le misure dell'epoca, dal citato centro montano. Questo è il caso di aziende saccarifere site sul versante ovest come Trabia, Milicia³¹, Ficarazzi, Carini, e più ancora Partinico, azienda di impianto quattrocentesco ed una delle più grandi del settore in Sicilia. Troviamo petraliesi pure sul versante est come ad Acquedolci, dove è attivo uno dei più importanti trappeti siciliani del periodo, e a Pietra di Roma, località nell'odierno comune di Torrenova in provincia di Messina, allora territorio della contea di San Marco, con un insediamento saccarifero della seconda metà del Quattrocento. Dove c'è un trappeto di canna da zucchero, nella fascia tirrenica siciliana, si riscontrano decine e decine di braccianti e operai petraliesi. Lavoratori

³⁰ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6579, cc. 161v sgg, Collesano atti del 12 marzo, del 13 marzo, del 20 marzo e del 3 aprile 1673.

³¹ Per notizie sul trappeto di Milicia, cfr. G. Brancato, S. Brancato, V. Scammacca, *Uomini, lavoro e fede. Storia della Milicia Sottana (1398-1715)*, Edizione Comune di Altavilla Milicia, Altavilla Milicia, 2004.

petraliesi, ma anche collesanesi, a metà Cinquecento si riscontrano addirittura fin nel trappeto di Sciacca³². Il «caso Petralia» merita di essere visto più da vicino, ricordando preliminarmente che si tratta di un centro che conta 4870 abitanti nel 1593 e che presenta oscillazioni che vanno dai 5582 abitanti del 1606 ai 5566 del 1714³³.

I primi petraliesi che abbiamo riscontrato con la nostra ricerca sono 7 operai che nel 1525 si obbligano con Peri lu Tignuso e il palermitano Girolamo de Mistretta a servire nel trappeto di «Bonj fornelli», due di essi come *infanti di caudara*, non necessariamente ragazzi³⁴. Nel 1547 due operai, sempre di Petralia Sottana, si obbligano a servire come *gittatori di taglio* nel trappeto di Carini a Giovanni Vincenzo Spatafora³⁵. Nelle assunzioni avviate dal procuratore del barone Gerardo Agliata e soci, per il trappeto di Buonfornello, all'inizio di marzo del 1559 si riscontrano 14 operai provenienti dalle due Petralie (Inferiore e Superiore) con varie qualifiche, quasi tutte relative alla fase industriale³⁶. Nel 1561 il genovese Bartolomeo Burgisi, procuratore speciale del barone Agliata e soci, ingaggia Pietro Miranti di Petralia Sottana con contratto annuale «pro laboratore et carrocerio et ad omnia servitia» per la somma di 5 onze in tre rate, vitto e ferie con la clausola che non dovrà «desistere illicentiatu», pena dover pagare tutti i danni³⁷. L'anno precedente, proveniente dalla stessa cittadina, era stato Antonino Incaprerà ad obbligarsi con Giovanni Pietro Protospataro, castellano di Roccella e procuratore generale del barone Agliata e soci, come *infante di chianca* (addetto a buttare le canne sul tavolo inclinato del tagliatore che le riduceva in pezzi con un grosso coltello). Il salario concordato è di tari 1.2 per ogni cotta, con un anticipo di oltre un'onza³⁸. Con contratto dello stesso notaio, stipulato l'ultimo di febbraio del 1561 presso Buonfornello, due operai di Petralia Sottana non solo si obbligano *pro tagliatoribus* fino a fine cottura con salario di tari 2.10 per ogni cotta, ma si impegnano anche a trovare un *amanachiatore* per ognuno (addetto ad ammucciare in mazzi le talee appena tagliate dalle canne)³⁹. Potrebbe essere questa una spia nella difficoltà a trovare manodopera in determinati periodi dell'anno.

Tralasciando altri contratti per *machinatori*, che di tanto in tanto in-

³² A. Morreale, *Insula dulcis* cit., p. 143.

³³ G. Longhitano, *Studi di Storia della popolazione siciliana 1. Riveli, Numerazioni, Censimenti (1569-1861)*, C. U. E. M., Catania, 1988. Sul centro di Petralia Sottana, cfr. F. Figlia, *Poteri e Società in un Comune Feudale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1990.

³⁴ Asti, Notaio Cesare Fatta, vol. 6281, cc.115r-116r, Collesano data erosa dell'anno 1525. Si tratta di due contratti.

³⁵ Asti, Notaio Antonio De Maria, vol. 9573, c. 87v, Petralia Sottana 17 novembre 1547.

³⁶ Asti, Notaio Sebastiano Tortoreti, vol. 6293, cc. 334r-346v, Collesano 4 marzo 1558 (stile corrente 1559). Si tratta di vari atti d'obbligo.

³⁷ Id., vol. 6294, n.e., Collesano 27 ottobre 1561.

³⁸ Asti, Notaio Bartolomeo Admarte, vol. 661 II serie, n.e., Collesano 13 luglio 1560.

³⁹ Ivi, c. 431r, Collesano ultimo di febbraio 1560 (stile corrente 1561). L'*amanachiatore* avrebbe percepito tari 1.8 a cotta.

teressano petraliesi, segnaliamo un contratto dello stesso anno, sempre a Buonfornello, per sottolineare una significativa variazione salariale per mansioni diverse: un *insaccatore*, addetto a insaccare la poltiglia di cannamele prima della spremitura finale del torchio, percepisce tari 3.10 per ogni cotta⁴⁰. A partire dalla seconda metà del XVI secolo, man mano che la documentazione a disposizione diventa più continua e consistente, il fenomeno della migrazione stagionale petraliese verso i trappeti di canna da zucchero assume uno spessore sempre più ragguardevole, ma è da credere che anche prima esso fosse notevole. Già nel 1577, in un solo giorno e con un solo atto d'obbligo presso il notaio Alfonso Matta, allora con banco in Petralia Sottana, vengono avviati decine e decine di lavoratori con le più varie mansioni presso i trappeti di Roccella e Buonfornello, «alla mercede solita» e con anticipo erogato da Paolo Mastiani⁴¹. Nei soli anni 1596 e 1597 sono ben 114 i petraliesi che si obbligano a servire nel trappeto di Trabia, 43 quelli che lo fanno con il palermitano di origine genovese Leonardo Barrabino per lavorare nel trappeto di Ficarazzi, ed ancora 23 quelli che si obbligano col palermitano Nicolò Boetto, gabello del trappeto di Galbonogara⁴². Questi sono tutti numeri espressi per difetto. Qualche anno dopo, la cosa si ripete con alcune assunzioni a Buonfornello, alla Milicia, con molti operai ingaggiati dal trappeto di Trabia⁴³ e procede con maggiore evidenza intorno alla fine del secolo quando, nella campagna autunnale del 1598, ben 29 operai di Petralia Sottana si spingono fino a Partinico per lavorare nel trappeto gestito da Giovanni Domenico Gatto, operatore che nel '600 ritroveremo attivo nel trappeto di Roccella. Nella stessa circostanza diversi petraliesi si impegnano a trasportare con 21 bestie, parte muli parte asini, la legna necessaria al trappeto dal bosco di Carbone, sempre in territorio di Partinico⁴⁴.

A inizio Seicento, il ventaglio dei trappeti frequentati da petraliesi si allarga notevolmente; nel solo 1601 ritroviamo infatti molti atti d'obbligo per servire nei trappeti di S. Cosimano, Brocato, Partinico, Carini, Ficarazzi, Buonfornello e nell'arbitrio di Lo Murgo⁴⁵. Nella stessa Petralia un procuratore locale del piazzese Antonino Triona, barone di S. Cosimano, dichiara di aver ricevuto in mutuo onze 16.15 da Tommaso Rizzo, «cannataro» di Caltagirone, «ad effectum complendi chiurmam» per il trappe-

⁴⁰ Ivi, c. 432v, Collesano 1 marzo 1560 (stile corrente 1561).

⁴¹ Asti, Notaio Alfonso Matta, vol. 9652, n.e., Petralia Sottana 21 ottobre 1577.

⁴² Asti, Notaio Gregorio Costa, vol. 9657, Petralia Sottana vari atti del 18 novembre 1596, 7 novembre 1597, 28 dicembre 1597 ed altro atto con datazione erosa dello stesso mese. Si tratta di una miscellanea. Le qualifiche toccano tutta la gamma agricola e industriale.

⁴³ Asti, Notaio Stefano Genovese, vol. 9644, cc. 51r-67r, Petralia Sottana 23 e 24 ottobre 1580; per la Milicia cc. 90r sgg.

⁴⁴ Id., vol. 9645, cc. 124r-126r, Petralia Sottana 6 ottobre 1598. Nella stessa campagna alcuni operai, sempre di Petralia, si obbligano con il tutore di Elisabetta Giganti a servire nel trappeto di Trabia (Ibidem, cc. 169r sgg).

⁴⁵ Id., vol. 9646, cc. 152v sgg, Petralia Sottana 1 novembre 1601.

to di S. Cosimano⁴⁶, stabilimento di media grandezza quanto a capacità produttiva e di durata plurisecolare, sito nell'area di Siracusa. Probabilmente si tratta di incaricati che vanno in "trasferta" a reclutare mano d'opera. Con il Seicento la documentazione si fa più ricca e si possono seguire meglio gli spostamenti delle «ciurme» in partenza da Petralia. Con la campagna autunnale del 1604 sono trentaquattro, tra braccianti e operai, i petraliesi che vanno a lavorare nel trappeto di Brocato, quasi tutti con salari oscillanti tra i 2 tari e i 2.10 a cotta, ad eccezione dei *pagliatori*, degli *ammanachiatori* e di quelli impiegati in tutti i servizi che percepiscono onze 1.8 al mese. Da segnalare i tre *tagliatori* e i due *sciropatori*, addetti alla sorveglianza della cottura e ad eliminare le impurità, che percepiscono 3 tari a cotta per ognuno e un *insaccatore* che ne percepisce 4⁴⁷. Negli stessi giorni erano partiti 31 lavoratori per Trabia con salari simili e poi ancora 40 per Carini con anticipi e salari molto vicini ai precedenti⁴⁸. Si tratta di oltre cento lavoratori che trovano impiego nel settore della canna da zucchero nell'autunno del 1604, e certamente non sono i soli essendo più che probabile che altri abbiano trovato impiego in altri trappeti della zona ai piedi del massiccio madonita o in siti più lontani.

Un atto del 1611, ma si registra un andamento costante per tutto il secolo, mostra chiaramente come lo stesso notaio sia coinvolto nel reclutamento del personale da avviare al lavoro. Risulta, infatti, che un operaio di Petralia Sottana si obbliga a servire don Pietro Filangeri, conte di San Marco, *pro macinatore* per la cottura dell'anno in corso nel trappeto di Pietra di Roma e a «non deficere nec inlicentiatu discedere et attendere prout ad officium predittum spectat». Il salario concordato è di 3 tari per ogni cotta e riceve subito da don Pietro, «absente me notario pro eo stipulante», 2 onze di anticipo e il resto a fine cottura con i soliti «soccorsi» intermedi. La singola cotta viene fissata in 36 sacchi. Con lo stesso atto si assumono 3 *macinatori*, 2 *infanti di chianca*, 10 operai a tutti i servizi, 3 *gettaturi di taglio*, 3 *amanachiaturi*, 3 *tagliaturi*, 2 *saccalori*, 3 *pagliatori di macina* con il salario mensile più basso di circa un'onza, 1 *sentineri*, 1 *lavoraturi di sacchi*, 1 *culaturi di sacchi*, addetto a recuperare le sostanze zuccherine di cui erano impregnati i sacchi utilizzati per il trasporto della poltiglia, con il salario mensile più alto di 4 onze. Si tratta di una squadra di 33 persone cui nei giorni successivi se ne aggiungono altre 3⁴⁹.

Pochi giorni dopo, un insaccatore si obbliga con i patroni del trappeto di Trabia (il napoletano Cesare de Avossa, Jacobo Giordano, Federico Galesi e Geronimo Stabile) per lo stesso salario degli anni passati, cioè

⁴⁶ Ivi, n. e. Petralia Sottana 13 settembre 1601.

⁴⁷ Asti, Notaio Filippo De Maria, vol. 9621, cc. 70r-71r, Petralia Sottana 1 ottobre 1604.

⁴⁸ Ivi, n.e. Petralia Sottana 6 settembre 1604; n. e. Petralia Sottana 31 ottobre 1604.

⁴⁹ Asti, Notaio Francesco Apollonio (ma in realtà il nome del notaio è Apollonio Sammarco), vol. 9669, cc. 29r-30r, Petralia Sottana 21 settembre 1611; c. 37r, atto del 27 settembre 1611; c. 48v, atto del 16 ottobre 1611.

4 tari per ogni cotta di ventisette sacchi, con patto che non possano «accattari robba» a Termini. I gestori vogliono così assicurarsi che parte del salario dei lavoratori rimanga allo spaccio aziendale. Nella stessa occasione e con gli stessi patti vengono assunti ancora 76 lavoratori petraliesi che ricoprono quasi tutte le qualifiche necessarie al buon esito della fase industriale della produzione⁵⁰. Una settimana dopo un operaio si obbliga a servire il palermitano Agostino Crollanza, assente per conto del quale stipula il notaio, e il suo procuratore Francesco Antonio Crapitta, come *tagliaturi* nel trappeto di Partinico fino a fine cottura per la mercede solita. Con lui viene avviata al lavoro una «ciurma» di 71 persone, tutte di Petralia Sottana, che coprono diverse qualifiche e che ricevono un anticipo per la maggior parte compreso tra onze 1.12 e 1.18 con l'eccezione dei 3 *insaccatori* che ne ricevono 3⁵¹. Pochi giorni dopo, due di Petralia Soprana sostituiscono altrettanti addetti a tutti i servizi per il solito salario, mentre qualche giorno prima un ragazzo della stessa cittadina, col consenso del padre, si era obbligato al conte Pietro Filangeri, patrono del trappeto di «Petra di Roma», come *manachiaturi* alle condizioni di un altro, rinunciatario, che gli consegna le 2 onze di anticipo già riscosse⁵².

Gruppi di lavoratori petraliesi si rinvencono anche nel trappeto di Acquadolci nel 1657, quando sei *macinatores*, addetti alla macina e al torchio, con paga di tari 2.10 per singola cotta di 28 sacchi e 6 addetti a tutti i servizi con salario di onze 1.24 al mese si obbligano con Antonio La Matina, caporale della «ciurma» incaricato da don Prospero Di Napoli. Tutti ricevono l'anticipo e saranno pagati di più, «pro ratha», se lavoreranno un numero più alto dei sacchi convenuti⁵³. Qualche anno dopo una consistente ciurma di petraliesi è diretta verso il trappeto di Trabia di cui risulta gabello Antonio De Santis⁵⁴. Anche qui la singola cotta consiste in ventotto sacchi. Il *culatore di sacchi*, che svolge anche mansioni di caporale, percepisce il salario più alto, notevole, di 4 onze al mese e lavorando più sacchi di quelli di base percepirà una integrazione. Assieme a lui si obbligano, percependo un salario e un anticipo variabile secondo la specializzazione, ben 58 persone con obbligo di consumare vitto alla «taverna» per almeno 10 grani al giorno. Per quelli retribuiti a cotta il salario oscilla, secondo la qualifica, tra i 2 e i 3 tari, a eccezione dei *sintineri di sacchi* che percepisce tari 1.10. Sono invece retribuiti con onze 1.18 al mese gli otto addetti a tutti i servizi e con onze 1.6 mensili i due addetti a governare i muli per i trasporti. Oltre ai sopradetti vengono ingaggiati anche, con paghe più alte, ventuno mondatori e dodici *stuccatores*, addetti al taglio delle canne nel campo, che hanno però l'obbligo di

⁵⁰ Ivi, n.e., Petralia Sottana 23 ottobre 1611.

⁵¹ Ivi, n.e., Petralia Sottana ultimo di ottobre 1611.

⁵² Ivi, n.e., Petralia Sottana 6 novembre 1611; 1 novembre 1611.

⁵³ Asti, Notaio Carlo De Maria, vol. 9868, cc. 38r-v, Petralia Sottana 1 novembre 1657.

⁵⁴ Id., vol. 9866, cc. 15r sgg., Petralia Sottana 2 settembre 1660.

consumare almeno quindici grani al giorno presso lo spaccio aziendale⁵⁵. Ad un salario più alto corrisponde l'obbligo di consumare di più alla «taverna» aziendale. Con questo solo avvio sono, pertanto, ben novantadue i petraliesi che lavorano nel trappeto di Trabia nell'autunno-inverno del 1660-1661. Nello stesso periodo, oltre ad altri operai impegnati a Roccella, uno come *cercaturi di scappaturi* e uno come *sucaloro*, abbiamo intercettato altri due addetti a governare gli asini «alli callozzi», ancora a Trabia⁵⁶.

Pure molto consistente è la ciurma che da Petralia Sottana va a lavorare nel trappeto di Ficarazzi nel 1662-1663, quando 63 lavoratori, con varia qualifica e conseguente anticipo e salario, si obbligano a don Stefano Salamone dei Padri Teatini di S. Giuseppe. A parte vengono ingaggiati ancora, nello stesso giorno, 26 lavoratori addetti a tagliare e mondare le canne con obbligo di consumare il pane della taverna aziendale, al peso di Palermo, senza poter impastare, e a prendere il vino dal castello o dalla «taverna sottana». Gli stessi, per dormire, avranno a disposizione una stanza con catenaccio, due onces di olio [= gr. 132] per ogni sera e quando piove un legno per ognuno, come al solito. Mancando dal lavoro, salvo che per malattia, ogni operaio dovrà risarcire 6 tari al giorno, cifra che sconsiglia decisamente ogni assenza. In questo contratto compare pure una novità: se gli addetti portano al seguito più di una cavalcatura dovranno pagare dieci grani di stallaggio al giorno⁵⁷.

La via dei tre trappeti di Ficarazzi diventa abituale e continua per i lavoratori di Petralia Sottana nella seconda metà del Seicento. Nel novembre del 1667 sono 59 gli operai del centro montano madonita che si obbligano col caporale del trappeto Francesco Provinzano, incaricato dal padre don Adriano Platamone governatore «predii ditti Ficarazzorum» dei Padri Teatini di S. Giuseppe di Palermo, a lavorare nella cottura dell'anno, portandosi nel trappeto a richiesta del caporale e cominciare a lavorare, fatta la benedizione dei campi, sino alla fine della campagna. Per ogni cotta bisognerà lavorare quarantadue sacchi o di più, se così deciderà il patrono del trappeto, senza che gli addetti possano rifiutarsi, ma gli stessi avranno computata nel salario la parte eccedente. Clausole particolari del contratto prevedono che, se uno della «chiurma» si ammalerà, dovrà essere sostituito dagli altri per lo stesso salario dell'operaio mancante. Al solito viene fatto divieto di impastare senza espressa licenza del padrone, ma tutti dovranno prendere il pane, al peso di Palermo, dalla taverna aziendale ed il vino dal castello o dalla «taverna sottana». Ogni lavoratore dovrà infine consumare almeno quindici grani di alimenti dalla taverna. Una clausola poco frequente prevede che quelli

⁵⁵ Ivi, cc. 22r-v, Petralia Sottana 2 settembre 1660.

⁵⁶ Asti, Notaio Giuseppe Geraci, vol. 1176 II serie, n.e., Petralia Sottana 22 novembre 1660, 23 novembre 1660, 26 novembre 1660.

⁵⁷ Asti, Notaio Carlo De Maria, vol. 9866, cc. 8r sgg, cc.18r-v, Petralia Sottana 12 novembre 1662.

che fruiscono della «manata» (probabilmente una quantità standard di fieno) non possano portare più di una bestia e, se ne avranno più di una, dovranno pagare dieci grani al giorno per stallaggio. Evidentemente i circa 90 chilometri di distanza Petralia-Ficarazzi vengono coperti a dorso di cavalcatura. Viene infine previsto che gli operai dovranno mettere le loro bestie a disposizione dei Padri per andare nella vicina Palermo, ogni volta che sarà necessario. Gli operai interessati dal contratto sono nove paratori a tari 2.10 a singola cotta ed un *culaturi di sacchi sive caporali* a 4 onze al mese. Tutti gli altri avranno il salario degli anni precedenti: un *paglialoro di ricevitori*, due *cercaturi di foglia di fuori*, un *retro paraturi*, quattro *ammanacchiatori*, quattro *tagliaturi*, quattro *gettaturi di taglio*, sei *macinaturi*, due *sintineri*, quattro *paglialori*, tre *insaccaturi*, due *infanti di plancia*, due *sucalori*, un *lavoraturi di sacchi*, nove addetti a tutti i servizi, sette *infanti di (?)*. Tutti ricevono il «tenutigio», per la maggior parte di un'onza a testa⁵⁸.

Nello stesso giorno, con altro contratto, 19 operai petraliesi si obbligano con Barbaro Pontano, caporale dei mondatori del trappeto sopra citato, a «mundare e stuccare» tutta la quantità di cannamele necessaria a lavorare ogni giorno la cotta di quarantadue sacchi, con salario di tari 2.10 a cotta per i mondatori e 2.5 per gli *stuccatori*⁵⁹. Probabilmente, Barbaro aveva preso a «stagliata» la mondatura della canna. Contratti simili ai due precedenti si rinvengono ancora con la stagione agricolo-industriale del 1669-1670, con lavoratori petraliesi che vengono assunti alle solite condizioni con contratti stagionali dal trappeto di Ficarazzi⁶⁰ e poi ancora nel 1670-1671 quando 53 operai si obbligano al solito caporale Francesco Provinzano, ora incaricato dal padre teatino Francesco Maria Lucchisi, governatore del fondo di Ficarazzi⁶¹. Col decennio successivo, quando ormai l'esperienza della coltivazione della canna da zucchero in Sicilia è avviata dovunque a conclusione definitiva, si rinvengono gruppi di petraliesi obbligarsi a lavorare nel trappeto di Acquedolci, che resisterà più a lungo degli altri, col caporale Filippo Cappuzzo, incaricato dal marchese di Delia e signore della «terra» di San Fratello⁶². Per i quindici petraliesi ingaggiati coi soliti salari sono previsti anticipo, paghe intermedie e saldo a fine cottura di trentasei sacchi a cotta, dopo aver conteggiato quanto consumato alla «taverna», come risultante dal libro del trappeto. Le altre clausole del contratto, quanto a obbligo di consumo di pane e vino con divieto di panificazione e obbligo di consumo di almeno quindici grani al giorno alla «taverna» del trappeto, sono molto simili a quelli riscontrati a Ficarazzi.

⁵⁸ Asti, Notaio Baldassare Samonà, vol. 9930, cc. 48r-52r, Petralia Sottana 6 novembre 1667.

⁵⁹ Ivi, cc. 54r-v, Petralia Sottana 6 novembre 1667. Gli operai avranno un anticipo di oltre un'onza per ognuno.

⁶⁰ Id., vol. 9932, cc. 147r, 153r-v, Petralia Sottana 13 novembre 1669.

⁶¹ Id., vol. 9933, cc. 167r-170v, Petralia Sottana 30 novembre 1670.

⁶² Id., vol. 9959, n.e., Petralia Sottana 4 novembre 1683.

È evidente che per i braccianti e gli operai di Petralia Sottana, almeno nel XVII secolo ma certamente anche prima, l'impiego stagionale nel settore della coltivazione e della trasformazione della canna da zucchero nella fascia tirrenica è un fatto consistente, abituale, generalizzato, tale da incidere significativamente sugli aspetti occupazionali e pertanto capace di entrare nel vissuto quotidiano dell'intera comunità. Sintomatica, in tal senso, è l'espressione utilizzata dal notaio petraliese Baldassare Samonà quando registra un acquisto di lana per onze 1.10 da parte di un suo concittadino che si obbliga a pagare l'importo per metà entro l'8 settembre, festa della Madonna Bambina, e per l'altra metà «quando venino li denari delli ficarazzi»⁶³, che non possono che provenire dal trappeto di canna da zucchero. La presenza abituale, e nel lungo periodo, di lavoratori petraliesi fin nei trappeti molto prossimi a Palermo lascia intendere che così essi riempissero i tempi morti che offriva la coltura cerealicola tipica della zona madonita.

L'attività agro-industriale legata alla coltivazione e alla trasformazione della canna da zucchero riveste particolare importanza anche per l'economia del centro montano di Gratteri, sito a pochi chilometri dalla fascia marina, ma il cui territorio si estende fino al Tirreno, almeno fino all'inizio del Settecento quando prende corpo l'abitato di Lascari che per parecchio tempo sarà un comune senza territorio al di fuori del centro stesso. Oltre che fornire legname dai propri boschi per la fase della cottura, come si vedrà, Gratteri è interessato da un consistente flusso di manodopera stagionale che trova occupazione nei trappeti della vicina fascia marina. La perdita quasi totale dei registri dei notai gratteresi del Cinque e del Seicento non consente di dare il giusto spessore a questo fenomeno, ma la presenza di braccianti e operai gratteresi impiegati a Roccella e a Buonfornello affiora con frequenza da documenti di altri centri ed è un fenomeno di lunga durata. Nella primavera del 1582, i palermitani Pietro Micari e Sebastiano Genovese ricevono dai loro concittadini Paolo e Sigismondo Mastiani del denaro del magnifico Rainero Mastiani che liquidano a oltre un centinaio di braccianti per parte del barone di Roccella Ludovico Agliata «infra solutionem stagliate ut dicitur di li cosi vecchi e novi». Fra i destinatari ci sono ben 61 lavoratori provenienti da Gratteri che riscuotono il salario, sia pure di pochi giorni, per lavori di zappatura, per irrigazione, per piantare talee, per trasportare acqua, fare «bracalletti» (raccordare le condutture secondarie col canale maggiore) o «fumi niare» (dare il concime alle piantine). Le paghe, con poche oscillazioni a parità di lavoro, vanno dai tari 1.10 per zappare ai 2 tari per «l'abbivirato» e per i «bracalletti», mentre per spargere il concime si va dai quindici grani (certamente ragazzi) a 1 tari giornaliero. Discorso un po' diverso va fatto per quelli che trasportano con i muli la «chiantimi» da Brocato alle

⁶³ Id., vol. 9931, c. 275r, Petralia Sottana 10 giugno 1669.

Terre Bianche di Buonfornello o a Roccella: la retribuzione di poco più di 3 onze per un bordonaro che lavora 65 giorni è, probabilmente, correlata all'esiguo numero di bestie impiegate⁶⁴.

Uno dei pochi registri superstiti di notai roganti a Gratteri nel Seicento conferma la massiccia presenza di lavoratori di questo centro montano nei trappeti della vicina fascia marina. Nell'anno indizionale 1662-1663 il notaio collesanese Giuseppe Rinaldi e Forte risulta «habitor» di Gratteri dove roga tutti i suoi atti fino al 9 maggio, per poi trasferirsi nel centro di origine. Questa circostanza ha consentito la sopravvivenza del registro dal quale attingiamo⁶⁵. Alla fine di gennaio del 1663 alcuni gratteresi si obbligano con il concittadino Antonio Bellomo, incaricato dal palermitano Antonio Mansi, amministratore della baronia di Roccella, a zappare nelle terre del trappeto assieme ad altri obbligati a tutti i servizi incominciando a richiesta del curatolo e a «non livari mano fino a livata di conzi». La retribuzione, fino a quando durerà lo «chiantato di cannameli», sarà in ragione di tari 2.15 al giorno per salire poi a 3 tari, sempre «alla scarsa». Ricevono un acconto a testa ed il resto da riscuotere nel «castro» della baronia con le solite paghe e soccorsi, come è ad uso dei trappeti. Il contratto si intende con quelle clausole, patti e condizioni come gli altri fatti con i braccianti venuti a lavorare dalla città di Termini. Successivamente, fra gennaio e febbraio, con contratti uguali al precedente vengono avviati al lavoro altri quindici gratteresi e un collesanese.

Un registro frammentario della metà del Cinquecento testimonia che i trappeti di Roccella e Buonfornello costituiscono luoghi di lavoro non solo per braccianti e operai di Collesano, Gratteri, Termini e Petralia Sotana, ma anche per altri provenienti da centri della fascia tirrenica del versante messinese. Già nel 1529 due braccianti di Naso si obbligano con Guglielmo de Mistretta a prestare i loro servizi nel trappeto di Buonfornello⁶⁶. Tra l'ultimo di febbraio e i primi di marzo del 1559 risultano avviati nei trappeti di Gerardo Agliata e soci, con soltanto due atti d'obbligo verso il collesanese Tommaso Lo Santo, procuratore della società, 66 lavoratori di varia provenienza e qualifica. Di essi ben venticinque provengono da Patti, di cui ventiquattro mondatori e uno sciroppatore, quattordici con varia qualifica provengono da Petralia, sette da San Marco, tutti *apparatori*, e altrettanti da Collesano, tra i quali la figura specializzata del fucaloro, dodici vengono da Alcara, soprattutto *gibioctari* ed una figura di rilievo nel processo industriale, come lo sciroppatore, che proviene da Termini⁶⁷. In quell'anno la fattura delle «furmae zuccaro-

⁶⁴ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, cc. 606v-613v, apud castrum Roccelle 5 maggio 1582.

⁶⁵ Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti, vol. 6537, cc. 24r-v, Gratteri 28 gennaio 1663.

⁶⁶ Asti, Notaio N. N., vol. 753 II serie, cc. 268r-269v, Collesano 21 marzo 1529.

⁶⁷ Asti, Notaio Sebastiano Tortoreti, vol. 6293, cc. 326r-333r, Collesano ultimo di febbraio 1558 (s.c. 1559); cc. 333v-347r, Collesano 4 marzo 1558 (s.c. 1559). In nessuno dei contratti è riportata la paga.

rum», destinate al governo degli zuccheri dopo la cottura, viene affidata a Marco Lo Piccolo di San Mauro che si obbliga a farne sette mila buone e ben cotte⁶⁸.

Uno spezzone di registro relativo all'anno successivo, che sembra riportare appunti incompleti, segna la provenienza cefaludese del *fucaloro* e quella di altri operai da Alcara, San Marco, Petralia, Termini e Palermo⁶⁹. Ancora un atto stipulato alla fine di febbraio del 1560 dal notaio collesanese Bartolomeo Admanti, che per l'occasione si porta a Buonfornello, conferma la significativa presenza di manodopera industriale proveniente dalla zona montana dei Nebrodi e dalla sottostante fascia marina. La trasferta del notaio presso i trappeti si spiega con l'opportunità di intercettare i braccianti che concludono la fase agricola della coltivazione della canna da zucchero, i quali possono essere ingaggiati per quella della trasformazione industriale. Tutti gli assunti, infatti, sono destinati alla fase della cottura della canna⁷⁰. A stipulare i contratti interviene il genovese Bartolomeo Burgisi, nella qualità di procuratore del barone Gerardo Agliata e soci. In essi viene previsto che la cotta dovrà essere di quarantadue sacchi e di più se la direzione del trappeto lo richiederà, senza che i contraenti possano rifiutarsi, bene inteso che in questi casi riscuoteranno in più, «pro ratha». Quasi tutti gli operai saranno retribuiti a cotta, con un anticipo variabile secondo la qualifica ed il resto «solvendo ad usum trappeti». Fra gli assunti, di gran lunga il più retribuito è il *fucaloro*, Domenico Bellomo di Collesano, che percepisce 6 tari a cotta, riceve un anticipo di sei onze ed il resto «coquendo solvendo ad usum trappeti». Lo stesso dovrà condurre 3 *infanti di foco* da retribuire a 2 tari a cotta. Uno dei momenti più delicati dell'intero processo produttivo è, infatti, quello del «fuoco», quando l'esperienza del *fucaloro* è decisiva. Egli, assistito dagli *infanti di foco*, dovrà accendere la legna e controllare ininterrottamente la combustione fino a fine cottura, portandola a debita temperatura senza altro sostegno che la propria esperienza e senza lasciare mai spegnere il fuoco. Fra gli altri assunti l'*infanti di chianca* proviene da Petralia Soprana, 7 operai sono di Petralia Sottana (cinque *machinatores* retribuiti a tari 1.15, un tagliatore a tari 2.10 ed un insaccatore a tari 3.10), 15 addetti, provenienti da Alcara, con varie qualifiche sono assunti con la paga solita. Tra essi vi sono 3 operai addetti a tutti i servizi, i soli che avranno retribuzione mensile convenuta in un'onza. I 5 operai di San Marco assunti come paratori riceveranno tari 2.5 a cotta, come il *sintineri* ed il *paglialoro* che vengono da Militello, mentre l'*infanti di foco* di Cefalù avrà una retribuzione di 2 tari, come lo

⁶⁸ Ivi, c. 340v, Collesano ultimo di febbraio 1558 (s.c. 1559).

⁶⁹ Ivi, n.e., Collesano 27 febbraio 1560. Sulla mobilità di manodopera proveniente dalla fascia dei Nebrodi e diretta verso i trappeti «palermitani», cfr. A. Palazzolo, *Le strutture produttive* cit., passim.

⁷⁰ Asti, Notaio Bartolomeo Admanti, vol. 661 II serie, cc. 430r- 432r, apud Bonfornelli 27 febbraio 1560; cc. 432r-433r, 1 marzo 1560.

xiroppatore di Patti ed infine il termitano *battituri di cotta*, con il compito di levare la schiuma durante la cottura con appositi arnesi, riceverà tari 1.17.3. Da notare che ad alcuni operai di Petralia, di San Marco e di Alcara, oltre agli anticipi loro dovuti, vengono affidate delle somme perché, a loro volta, li anticipino ad altri operai che loro stessi dovranno reclutare. Un operaio di Alcara, ad esempio, oltre a quanto a lui spettante, riceve 8 onze «pro conducendo» 7 uomini per tutti i servizi al solito stipendio con impegno a farli obbligare con atto pubblico. Un altro dello stesso centro, oltre al proprio anticipo, riceve onze 1.18 che dovrà anticipare a sua volta «ad opus conducendi unum pagliarum» per il salario solito. In questa tornata, fatto il computo finale, si riscontrano due di Marsala che si dichiarano debitori del trappeto tanto per anticipi quanto per vitto per la somma di onze 2.5, poco più di uno di Palermo, mentre pure debitori risultano due bordonari, uno di Termini e uno di Gratteri, che si obbligano, per saldare il debito, a trasportare cannamele coi propri muli, il primo con 8 bestie e l'altro con 4.

Anche nel trappeto di Roccella vengono stipulati, dallo stesso notaio, contratti di assunzione stagionale sul luogo di lavoro, «apud castrum Rucelle», come si rileva da documentazione frammentaria⁷¹. Risulta, infatti, che con condizioni simili a quelle viste per Buonfornello, il procuratore-castellano Giovanni Pietro Protospataro assume 8 persone con varie qualifiche, sei dei quali provenienti da Termini, uno da Petralia Sottana e uno da San Marco.

Solitaria è la presenza di un operaio di Polizzi che nel 1545 si obbliga come *infanti di chianca*, per tari 1.10 a cotta di ventiquattro sacchi, a servire nel trappeto di Geronimo de Campo e soci del quale non conosciamo l'ubicazione⁷².

Dai dati in nostro possesso poco incisiva appare pure la presenza di braccianti ed operai di Cefalù nei trappeti del territorio, almeno sul versante ovest della cittadina, forse perché gli stessi trovano sbocchi occupazionali a loro più congeniali nel settore delle tonnare, molto vivace. La prima obbligazione di un cefaludese la riscontriamo a Buonfornello nel 1529⁷³. Da segnalare, ancora, la presenza del *fucaloro* Antonio Barranco che si impegna a prestare la sua opera con Giovanni Francesco e Camillo Mastiani, gabelotti del trappeto di Roccella, per la retribuzione di 7 tari per ogni cotta, ciò che conferma la netta differenza di salario in favore di questi operatori altamente specializzati. Nella stessa occasione si obbligano anche due *infanti di foco* pure cefaludesi⁷⁴. Sul versante est della cittadina normanna rinveniamo la presenza di personale cefalude-

⁷¹ Ivi, n.e., apud castrum Roccelle 13 luglio 1560.

⁷² Asti, Notaio N. N. vol. 1364 II serie, cc. 105r-v, Polizzi 11 ottobre 1545.

⁷³ Asti, Notaio N. N., vol. 753 II serie, c. 269v, Collesano 21 marzo 1529.

⁷⁴ Asti, Notaio Giovanni Andrea Sardo, vol. 416 II serie, cc. 142v-145r, Cefalù 23 novembre 1596. La paga prevista è di tari 2.10 a cotta.

se nel trappeto di Pietra di Roma. Si tratta ancora di un *fucaloro*, Pietro Barranco, e altri tre *infanti di foco* che, insieme, si obbligano con il conte di San Marco Geronimo Filangeri, assistito dal figlio Giuseppe, a prestare la loro opera per il salario complessivo di tari 17.10 per ogni cotta di trentasei sacchi e di più se la direzione lo deciderà, con integrazione salariale «pro ratha»⁷⁵. Ancora una volta gli addetti al fuoco sembrano muoversi in gruppo. In un conto del 1582, quando il trappeto di Roccella liquida le spettanze per i lavori agricoli dell'annata su oltre un centinaio di braccianti, soprattutto di Collesano e Gratteri, uno soltanto è di Cefalù, impiegato a piantare le canne⁷⁶.

Pure episodica è la presenza di braccianti provenienti da Castelbuono: nella pur notevole mole di atti esaminati l'abbiamo riscontrata soltanto una volta, presso l'arbitrio di Roccella nel 1582, quando a sette di essi vengono liquidate 4 giornate di lavoro per ognuno per «zappato, fuminiare e bracaletti» con paghe oscillanti tra 1 tari e 1.15 al giorno. Nella stessa occasione si riscontrano un bracciante di Salemi, uno di Milazzo, uno di Pollina, uno di Tortorici ed un calabrese, Ferrante Bartolotta⁷⁷.

L'ubicazione di ben quattro trappeti nella fascia marina tirrenica di cui due, Roccella e Buonfornello, tra i più grandi dell'intera Sicilia e poi ancora Galbonogara e Brocato, appena ai margini della contea di Collesano, che richiedono l'opera di centinaia di braccianti e operai fa sì che siano soprattutto collesanesi gli addetti che trovano occupazione stagionale nei citati centri produttivi. Così, per la mano d'opera collesanese, almeno per tutto il Cinquecento ed il Seicento, uno degli sbocchi occupazionali più favorevoli è quello legato alla coltivazione e trasformazione della canna da zucchero. Il fenomeno è favorito anche dal fatto che la zona in questione, in quel periodo, è poco abitata: gli attuali vicini comuni di Campofelice di Roccella, Lascari, Cerda, Aliminusa sono tutte «città nuove» che sorgeranno solo agli inizi del Settecento. Il primo collesanese impegnato nel ciclo della canna da zucchero che abbiamo intercettato con la nostra ricerca è Francesco de Jurda che nel marzo del 1529 si obbliga col soprastante del trappeto di Buonfornello per tutti i servizi, a zappare e a irrigare⁷⁸.

A parte singoli contratti che coinvolgono collesanesi lungo tutta la durata del XVI e XVII secolo, segnaliamo alcuni dati significativi che vedono all'opera consistenti squadre. Quando nella ricordata primavera del

⁷⁵ Asti, Notaio Marco Aurelio Campo, vol. 4034, cc. 680v-681v, Cefalù 11 giugno 1603. Si tratta di un atto di ratifica dei tre *infanti* per un impegno che era stato assunto dal *fucaloro*, anche a loro nome, presso il notaio Filippo Tetami di S. Marco. L'anticipo erogato è di 10 onze.

⁷⁶ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, c. 609r, apud castrum Roccelle 5 maggio 1582. La retribuzione percepita è di tari 1.10 al giorno.

⁷⁷ Ivi, cc. 609v-612v.

⁷⁸ Asti, Notaio N. N., vol. 753 II serie, cc. 165v-166v, Collesano 21 marzo 1529. In quella stessa occasione si obbligano a prestare i loro servizi anche due braccianti di Naso.

1582 si procede alla «stagliata delli cosi vecchi et novi» (liquidazione delle giornate lavorative) dovuta ai braccianti da parte del barone Ludovico Agliata per lavoro svolto a Roccella e Buonfornello, allo *scriba* fra' Giovan Battista da Lentini risultano paghe da liquidare, tra le altre, per 63 braccianti di Collesano per irrigare, zappare e costruire «bracaletti» per somme varie, come dai libri contabili dei due trappeti⁷⁹. Allo stesso *scrivano*, che è anche cappellano di Buonfornello, era andato il salario di 6 onze all'anno. Sono, invece, 14 i collesanesi che nel 1593, in un solo giorno, si obbligano con Giovanni Giganti a zappare nel trappeto di Brocato, dall'indomani fino alla fine, per il buon salario giornaliero di 3 tari, senza vitto⁸⁰. Stesso salario percepiscono la trentina di braccianti collesanesi che in quei giorni si obbligano per zappare e a tutti i servizi nel trappeto di Roccella col curatolo Giovanni Cangila⁸¹, mentre a un operaio cefaludese che si obbliga *pro infante ignis* vanno tari 3.15 a cotta⁸².

Una buona testimonianza delle differenze salariali che si registrano nell'ambito del personale addetto alla fase industriale, viene dato da un atto del 1596 quando alcuni operai collesanesi si obbligano con il palermitano Sebastiano Coppi, incaricato da Giovanni Francesco e Camillo Mastiani, fedecommissari dell'eredità di Raniero Mastiani, a prestare la loro opera nel trappeto di Roccella dal principio alla fine⁸³. Ad un aiutante del *fucaloro*, un ragazzo per il quale si obbliga il padre, vanno 2 tari a cotta; mastro Orlando Ferrara, che sappiamo *libertus*⁸⁴, percepisce 4 tari a cotta *pro insaccato*, 3 tari percepiscono i *tagliatores* come lo *xiroppatore*, gli *infanti di caudara* che hanno il compito di controllare il sugo mentre cuoce nelle caldaie ne prendono 2.10, come i *paratori*, tra i quali un Vincenzo Israel che potrebbe essere di origine ebraica, ed i *battituri di cotta*. Si tratta di 13 operai ai quali va un anticipo, il «soccorso» a Natale ed il resto alla fine. Da notare che ai mastri muratori, che hanno lavorato 34 giornate, vengono liquidati 4 tari al giorno senza vitto «pro tramutasse» tutti i locali del trappeto con settecento tegole provenienti da una fornace di Termini e per aver riparato le macine⁸⁵. Abitante di Collesano è lo *sciropatore* che nell'autunno del 1601 si obbliga con Elena Gatto a servire nel trappeto di Roccella per lo stipendio di 3 tari a cotta e anticipo per mani di Francesco La Scola⁸⁶.

Braccianti e operai di Collesano si spingono pure oltre la vicina fascia costiera Roccella-Buonfornello e così nel 1604 ritroviamo 10 persone (di

⁷⁹ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, n.e., apud castrum Roccelle 12 maggio 1582.

⁸⁰ Asti, Notaio Pietro Fatta, vol. 6352, cc. 441r-443v, Collesano 7 marzo 1593.

⁸¹ Id., vol. 6317, cc. 293r sgg, Collesano 7 febbraio 1592 (stile corrente 1593).

⁸² Asti, Notaio Simone Di Martino, vol. 4026, c. 124v, Cefalù 3 dicembre 1592.

⁸³ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6320, cc. 162v-164r, Collesano 22, 23 ottobre 1596; cc. 241r-247r, 24 novembre 1596.

⁸⁴ R. Termotto, *Una industria zuccheriera* cit., p. 50.

⁸⁵ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6320, c. 255r, Collesano 1 dicembre 1596.

⁸⁶ Asti, Notaio Andreotta Brancato, vol. 6387, n.e., Collesano 13 novembre 1601. Anticipo erogato 2 onze.

cui due fratelli originari da Patti e abitanti nel centro madonita) che, tramite il *suprastanti* Marco Nico, si obbligano *pro mundatoribus* con Cesare La Torre gabelloto del trappeto di Trabia, per il salario di tari 2.10 «alla scarsa», anticipo ed i soliti soccorsi⁸⁷. Il trappeto di Roccella rimane la meta più frequente dei lavoratori collesanesi. Nel mese di luglio del 1609 ne ritroviamo trentadue che si obbligano col curatolo del trappeto che, come d'abitudine, è gestito da una società, soci della quale sono Adriano Papè, Giovanni Groppo, il notaio Giovanni Aloisio Biundo, Stefano Cirincione e Pietro Russo⁸⁸. Dei Papè, abitanti a Palermo, sappiamo che sono originari «de partibus flandrie». Tre anni dopo, quando ancora un collesanese si obbliga come *scioppatore* a 3 tari per cotta, gestori del trappeto di Roccella risultano essere Damiano Papè e Violante Rubino⁸⁹. Ancora a metà Seicento sono parecchi i collesanesi, almeno una cinquantina, che vengono liquidati da Scipione Staropoli per giornate lavorative prestate nel trappeto di Roccella⁹⁰, mentre altri 11 braccianti dello stesso centro si obbligano con Francesco Staropoli a zappare e piantare cannamele a Roccella per 3 tari al giorno, ma con obbligo di consumare alla taverna del trappeto almeno quindici grani giornalieri a testa⁹¹. Segnaliamo, infine, la presenza di mastro Michelangelo, «cingaro», al quale vengono liquidati 12 tari per servizio fatto alla Roccella, probabilmente relativo all'arte del ferro⁹².

3. Spese per concime, legna e trasporti

Nella fase della coltivazione della canna da zucchero, oltre all'acqua, abbondante, altro elemento indispensabile è il concime, il «fumiere», che nei trappeti della fascia marina a valle delle Madonie proviene dai centri di Collesano e Gratteri. Unità di misura dello stallatico è la «caxia», scaricata dal fondo fissato con caviglie facilmente rimuovibili, come in uso fino a pochi decenni addietro. Nel 1574, Francesco Giorlando, curatolo del barone di Roccella Gerardo Agliata, stipula contratti per la fornitura di concime con sette collesanesi, per un totale di circa duemila casse, erogando loro onze 29.6 tra anticipi e saldi. Alcuni fornitori si impegnano per 150 casse, altri per 400⁹³. Negli stessi giorni, dodici collesanesi si obbligano a «fodere et rigare» per lo stesso trappeto. Ancora a Roccella anticipi di pochi tari vengono erogati a 5 collesanesi che dovranno fornire il concime per l'anno 1582⁹⁴. Lo stallatico da Collesano arriva anche a Bro-

⁸⁷ Asti, Notaio Giuseppe Gullo, vol. 6397, cc. 218v-221r, Collesano 14 novembre 1604.

⁸⁸ Asti, Notaio Santo De Lorenzo, vol. 706 II serie, cc. 107v-110r, Collesano 5 luglio 1609; c. 112v, Collesano 10 luglio 1609.

⁸⁹ Asti, Notaio N. N., vol. 845 II serie, cc. 149r-v, Collesano 21 novembre 1612.

⁹⁰ Asti, Notaio N. N., vol. 886 II serie, cc. 83v-84r, Collesano 27 febbraio 1650; cc. 84v-85r, Collesano 1 marzo 1650.

⁹¹ Ivi, cc. 89r-v, Collesano 13 marzo 1650.

⁹² Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, apud castrum Roccelle 6 maggio 1582.

⁹³ Id., vol. 6307, cc. 94v sgg., Collesano 21 novembre e 28 novembre 1574.

⁹⁴ Id., vol. 6324, cc. 606v sgg., apud castrum Roccelle, 5 maggio 1582.

cato, come testimonia una fornitura di cento casse al fattore Giovanni Pietro Rao da consegnare entro il mese di aprile del 1599 presso i «pezzi» designati dal curatolo. Il concime dovrà essere di buona qualità, di paglia e orzo, il prezzo concordato ammonta a 4 tari a cassa, acconto di 6 onze ed il resto a fine consegna⁹⁵.

Il prezzo dello stallatico sale un quindicennio dopo, quando diversi collesanesi si obbligano con Giovanni Antonio Crapitti, sub patrono di Roccella che opera per conto dei gabelloti della baronia Tommaso e Damiano Papè, a consegnarne un grosso quantitativo, dal primo aprile a fine maggio successivi, per 5 tari a cassa. Con diversi atti d'obbligo, stipulati tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, sono ben ventisette i fornitori collesanesi che si impegnano a consegnare complessivamente 1090 casse di concime, ricevendo un congruo anticipo ed il resto alla fine. La maggior parte degli impegni prevedono la fornitura di cinquanta oppure cento casse a partita (spesso due o tre fornitori si associano), ma ne è prevista pure una di duecento da parte di Giuseppe Bellomo e Francesco Lombardo⁹⁶. Un atto del 1615 consente di individuare la specifica provenienza di una partita di concime: il sacerdote Jacobo Federico vende a due collesanesi «tutti li grassuri e pagliachi» del feudo di S. Agata, a metà strada tra Collesano e Roccella, al fine di portarli nel trappeto in varie riprese⁹⁷. A metà Seicento, come unità di misura dello stallatico compare la distinzione tra casse lunghe e casse corte; il collesanese Pietro Gulino, ma anche altri del centro madonita e di Gratteri, ne vendono parecchie a Scipione Staropoli per Roccella: quelle lunghe al prezzo di tari 5.10 l'una e il «fumeri curto» a 4 tari⁹⁸. Fatta la provvigione di concime, occorre procedere a «fuminiare», cioè a distribuirlo nelle caselle, lavoro probabilmente affidato a ragazzi, vista la paga di appena 1 tari al giorno erogata per tale prestazione in occasione di una vasta liquidazione del 1582⁹⁹.

Elemento che incide parecchio sui costi di gestione dei trappeti è il prezzo del legname, venduto a peso, non tanto per il costo unitario, quanto soprattutto per le grandi quantità necessarie nella fase della cottura della canna e la sua trasformazione in zucchero. Il legno richiesto è espressamente quello di quercia, raramente ne viene utilizzato di altro tipo. La provenienza della legna per i quattro trappeti ubicati alle falde delle Madonie (Roccella, Buonfornello, Galbonogara e Brocato) segue tre direttrici: Collesano, Gratteri e Cefalù. Nel 1562 due collesanesi si obbligano col ricordato procuratore-castellano di Roccella a fornire 300 can-

⁹⁵ Asti, Notaio Andreotta Brancato, vol. 6386, cc. 41r-v, Collesano 24 settembre 1599.

⁹⁶ Asti, Notaio Giovanni Nicolai, vol. 6339, cc. 114r sgg, Collesano 30 ottobre, 31 ottobre, 1 novembre, 2 novembre e 9 novembre 1614.

⁹⁷ Asti, Notaio Santo Di Lorenzo, vol. 6418, cc. 143r-v, Collesano 22 novembre 1615.

⁹⁸ Asti, Notaio N. N., vol. 886 II serie, c. 67v, Collesano 19 gennaio 1650; cc. 71r-v, Collesano 29 gennaio 1650.

⁹⁹ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, cc. 606v-613v, apud castrum Rocelle 5 maggio 1582.

tàri di legna di «suvaro et chereza» (sughero e quercia) al prezzo di tari 1.10 a cantàro, ricevendo un anticipo di 6 onze ed il resto «consignando solvendo»¹⁰⁰. Parecchi anni dopo, il costo del legno proveniente da Collesano e diretto a Roccella scende a 1 tari al cantàro, come si evince da una fornitura di 200 cantàri in favore di Francesco La Scola, incaricato da Damiano Papè e Violanti Rubino, gabelloti del trappeto¹⁰¹.

A volte, la direzione procura direttamente il legno nei boschi vicini e poi organizza il taglio e il trasporto dello stesso affidandosi a vari bordonari. Ciò è quanto risulta da un contratto del 1575, quando Nicola Jannello di Collesano si obbliga col curatolo del trappeto di Roccella a portare e consegnare 200 cantàri di legno di trappeto «di menza rota» per diciotto grani a cantàro, «franco de vosco»¹⁰². In questi casi, il prezzo varia secondo la provenienza, come si può dedurre da tre contratti del 1616 stipulati da altrettanti collesanesi con Giovanni Andrea Barrabino, sotto patrono di Roccella. Uno dei trasportatori si obbliga per il taglio ed il trasporto di 300 cantàri di legno di sughero ad uso di trappeto, «dandoci bosco franco detto prefato patrono», da Gratteri o dal bosco dell'abbazia di Pedale di Collesano a scelta dell'azienda, da consegnare a cominciare dal giorno successivo. Il prezzo è convenuto in 1 tari a cantàro per il legno proveniente dal bosco di Gratteri, mentre quello proveniente dal bosco dell'abbazia collesanese di Pedale sarà liquidato «come si paghiranno l'altri bordonari». La pesa avverrà ogni quindici giorni, al trasportatore viene erogato un congruo anticipo. La settimana successiva vengono stipulati contratti identici con altri due bordonari per 200 cantàri di legno a testa¹⁰³.

Questo genere di contratti prevede, dunque, che siano pure i trasportatori a curare il taglio del legno, come confermano due atti del 1624. Nel novembre di quell'anno Prospero Signorello e Domenico Cerami, in solido, si obbligano a Gregorio Bavuso a trasportare con sette loro muli 300 cantàri di «ligna di suvari» dal feudo di S. Giorgio di Gratteri e, «quelli tagliati», portarli nel trappeto di Roccella. Il prezzo convenuto è di tari 1.3 a cantàro, anticipo di 4 onze, paga a Natale ed il resto alla fine delle operazioni di cottura. Una clausola prevede che il Bavuso dovrà pure dare la «stallazza» per i muli fornendo la paglia gratis e poi «li callozza», quando saranno disponibili. La biada sarà venduta ai bordonari a prezzo concordato¹⁰⁴. Altrettanto esplicito e chiaro è un altro atto d'obbligo con due collesanesi che si impegnano con lo stesso Bavuso a «tagliarci» 200 cantàri di legno di querce da sughero e trasportarli a Roccella dal feudo

¹⁰⁰ Asti, Notaio Sebastiano Tortoreti, vol. 6294, c. 234r, Collesano 19 aprile 1562.

¹⁰¹ Asti, Notaio N. N., vol. 845 II serie, c. 149r, Collesano 21 novembre 1612.

¹⁰² Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6307, cc. 507v-508r, Collesano 6 agosto 1575.

¹⁰³ Asti, Notaio Giovanni Nicolai, vol. 6340, cc. 146v-147r, Collesano 22 ottobre 1616; cc. 173r-v, Collesano 30 ottobre 1616; cc. 174r-v, Collesano 30 ottobre 1616.

¹⁰⁴ Asti, Notaio Pietro Tortoreti, vol. 6439, c. 203v, Collesano 12 novembre 1624.

di S. Giorgio, alle condizioni sopra ricordate¹⁰⁵. Altri contratti simili per rispettivi 100, 200 e 150 cantàri di legno, sempre provenienti da S. Giorgio, vengono stipulati nello stesso giorno e poi ancora a fine mese per ulteriori 50 cantàri¹⁰⁶. Quando, invece, il trappeto provvede all'acquisto diretto da un collesanese di 100 cantàri di qualsiasi tipo di legno «esclusi bruchi e landri», il costo sale a 2 tari a cantàro¹⁰⁷. Come si vede dai dati presentati, il legname fornito da operatori collesanesi, sempre trasportato a dorso di cavalcatura, è contenuto entro poche centinaia di cantàri a partita.

Tra i fornitori di legna si distinguono i cefaludesi come Domenico Rachino che nel 1582 riceve 14 onze dei denari di Raniero Mastiani per legna fornita ai trappeti di Buonfornello e Roccella. Contestuale a questa vi sono liquidazioni a 2 tari al cantàro, per complessive onze 23.5, che coinvolgono quattordici fornitori di Gratteri, sette di Collesano e uno di Termini e poi ancora altri trentacinque fornitori di varia provenienza. Lo stesso giorno, «apud castrum bonfornelli», vengono liquidate altre settantuno piccole partite, che non superano mai le 2 onze, a fornitori non solo di Collesano e Gratteri, ma anche di Palermo, Monreale, Petralia Sottana, Ciminna, Carini, Messina, San Marco. Termini è presente con sei partite ed infine vi sono pure quattro calabresi. La spesa complessiva, calcolata a 2 tari al cantàro, ammonta a circa 68 onze¹⁰⁸.

Quanto la cottura della canna da zucchero abbia inciso sulla deforestazione di vaste plaghe montane e collinari dell'entroterra madonita traspare con evidenza da un atto dello stesso 1582 quando il palermitano Giuseppe Culcasi, a nome proprio e del barone di Gratteri, don Pietro Ventimiglia, si obbliga a consegnare una grossa fornitura di legna al barone Ludovico Agliata e per lui a Sebastiano Coppi. L'atto d'obbligo prevede una partita di 6.000 cantàri di legno di «suvari et cerci di blaccami a mecza rota» dai feudi di Gratteri da consegnare per 3.000 a Buonfornello e per altrettanti a Roccella con una ulteriore consegna di 1.500 cantàri da definire. Il legno per Buonfornello costerà tari 2.3 al cantàro, quello per Roccella tari 2.2. Sebastiano Coppi dovrà liquidare 60 onze entro otto giorni, 20 onze a Palermo, 3 a Roccella ed il resto dopo. Il contratto include pure una clausola «de respectu» (cioè la previsione di una ulteriore fornitura alle stesse condizioni) da dichiarare entro febbraio¹⁰⁹.

Da Cefalù il legno, via mare, arriva anche a trappeti più lontani: nel 1624 una partita di 1.000 cantàri di legno di quercia da sughero viene venduta da un cefaludese a un trappeto di Ficarazzi per 3 tari al

¹⁰⁵ Ivi, c. 204r, Collesano 12 novembre 1624.

¹⁰⁶ Ivi, c. 204v; c. 207r; c. 207v, Collesano 12 novembre 1624; cc. 244r-v, Collesano 25 novembre 1624.

¹⁰⁷ Ivi, c. 245r, Collesano 25 novembre 1624.

¹⁰⁸ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, cc. 51v-56r, Collesano 22 settembre 1582.

¹⁰⁹ Ivi, n.e., Collesano 12 maggio 1582.

cantàro¹¹⁰. Evidentemente sul prezzo comincia a incidere il trasporto e a pesare il fatto che le montagne attorno a Palermo sono ormai state seriamente intaccate da secoli di attività di cottura della canna, se bisogna ricorrere ai boschi dell'entroterra madonita, a un costo significativo. Come si evince da una dichiarazione che il collesanese *utriusque iuris doctor* don Giacinto Collisano rilascia a richiesta del medico Giovanni Aurelio La Calce di Cefalù, il legno dalla cittadina normanna arriva anche a Trabia. Viene infatti attestato che don Giacinto aveva fatto consegnare a Giuseppe Arcobaxio, patrono del trappeto di Trabia, una quantità (non leggibile nell'atto) di legno da liquidare a tari 2.6 al cantàro¹¹¹. La distanza dal centro fornitore determina per il trappeto il costo del legno. È ancora utile ricordare che da Cefalù, per secoli, il legno raggiunge tutti i trappeti della fascia tirrenica compresa almeno tra Roccella e Carini, il cui trappeto è rifornito dal citato centro marinaro pure nella campagna del 1472-1473¹¹². In questi casi, naturalmente, si forniscono sempre grosse partite di pregiato legno di quercia da sughero per ammortizzare i costi di trasporto.

Anche i trasporti costituiscono una voce ricorrente nelle spese del trappeto. Le due aziende di Ludovico Agliata nel 1582 registrano spese per cogliere la «chiantimi» (8 persone a 1 tari giornaliero, forse ragazzi) e poi per portarla da Brocato alle Terre Bianche di Buonfornello. Tra l'altro vengono liquidati un trasportatore di Gratteri con oltre onze 3.7 per 65 giornate fatte trasportando coi muli le talee a Roccella, ad un altro ancora 2 onze per 40 giorni e a don Pietro Mangio onze 1.12 per 2 giornate fatte con parecchi muli¹¹³. Altra località idonea alla preparazione della «chiantimi» per l'arbitrio di Roccella più tardi sarà la vicina Calzata¹¹⁴. Il processo lavorativo richiede pure il trasporto della canna da zucchero appena tagliata il cui costo, a Brocato, nel 1582 incide per 15 tari ogni 100 salme, quanto concordato da un cefaludese col procuratore del trappeto¹¹⁵. Prima del trasporto, la canna viene legata con «ligami di disa» (*ampelodesma*) che viene abbondantemente fornita da collesanesi, come nel caso di una fornitura di dodici migliaia da consegnare a Buonfornello a Scipione Staropoli a 3 tari al migliaio¹¹⁶. Anche da Collesano i bordonari si spingono facilmente fino a Brocato, come fa Baldassare Muntimari nel 1599 quando si obbliga col sotto padrone Giovanni Pietro Rao a servire con quattro muli per trasportare cannamele dal campo al *recipi-*

¹¹⁰ Asti, Notaio Salvatore Sanfilippo, vol. 4065, c. 121r, Cefalù 2 dicembre 1624.

¹¹¹ Asti, Notaio Santo Di Lorenzo, vol. 6424, cc. 77v-78r, Collesano 20 novembre 1628.

¹¹² A. Giuffrida, *La produzione dello zucchero* cit., p. 44.

¹¹³ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, Collesano 6 maggio 1582.

¹¹⁴ Asti, Notaio N. N., vol. 886 II serie, cc. 85r-86v, Collesano 1 marzo 1650.

¹¹⁵ Asti, Notaio Giovanni Vincenzo Sardo, vol. 4016, cc. 284v-285r, Cefalù 17 giugno 1582. In questa occasione viene erogato un anticipo di 4 onze.

¹¹⁶ Asti, Notaio N. N., vol. 886 II serie, c. 82v, Collesano 24 febbraio 1650.

turi, per la paga accordata agli altri obbligati¹¹⁷. Oltre a Baldassare, altri tre collesanesi, ognuno dotato di quattro muli, si obbligano col patrono del trappeto di Brocato, il palermitano Lorenzo Pilo, ad «apportandum et carriandum cannamelas ab anto ad dittum trappetum», sia di giorno che di notte, cominciando a richiesta del sotto patrono Rao fino a fine cottura. I contratti stabiliscono che «il carriato di la cotta» sia di ventisette sacchi o più, se così deciderà la direzione dell'azienda, la retribuzione è fissata in 9 tari per ogni centinaio di salme di canna trasportata, anticipo di 4 onze ed il computo finale a fine cottura. Gli anticipi previsti saranno quelli soliti e consueti. Una clausola stabilisce che i bordonari dovranno fare buoni «i tagli della taverna»¹¹⁸. Una clausola particolare si rinviene in un contratto del 1625, quando un collesanese si obbliga con Giovanni Bernardo Baffico, patrono del trappeto di Roccella, a trasportare cannamele con due muli per la paga di onze 2.15 a cotta. Viene previsto un anticipo, una paga a completamento di 4 cotte ed il resto alla fine. Viene anche stabilito che, «mancando alcuna cotta per legna», al bordonaro sia pagato «l'interesse». Precisazione che fa da spia alla difficoltà di approvvigionamento di legno¹¹⁹.

Anche il trasporto del concime richiede l'intervento dei bordonari: due di Caltavuturo si obbligano con Giovanni Domenico Gatto, che intanto si trasferisce a Collesano, a trasportare con i loro asini la «grassura» dai posti indicati dal curatolo fino al trappeto di Roccella in ragione di tari 1.15 giornalieri per ogni asino o mulo impiegato¹²⁰. Invece, un trasportatore di Termini si obbliga con il palermitano Francesco Abbate a trasportare tutta la «pagliazza» di cannamele che c'è nel trappeto di Roccella fino a «bucca di forno» dello «stazzone». Esaurita la paglia, l'obbligato dovrà tagliare e portare fascine al fine di «cociri li furmi», dove poi verrà deposto lo zucchero «selvaggio» e i derivati, e quindi aiutare a «infurnari e sfurnari», con paga variabile secondo l'attività svolta¹²¹. Tra le spese che il trappeto deve affrontare annualmente vi sono anche quelle relative alla manutenzione ordinaria degli impianti e alla sostituzione di attrezzi e arnesi che si vanno deteriorando.

¹¹⁷ Asti, Notaio Giovanni Nicolai, vol. 6335, c. 128r, Collesano 24 ottobre 1599. Anticipo accordato ancora 4 onze.

¹¹⁸ Asti, Notaio Andreotta Brancato, vol. 6386, cc. 38v-40v, Collesano 21 settembre 1599.

¹¹⁹ Asti, Notaio Pietro Tortoreti, vol. 6439, cc. 405v-406r, Collesano 12 febbraio 1625.

¹²⁰ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6325, cc. 384r-v, Collesano 17 maggio 1603. Anticipo riscosso onze 6.15 ed il resto alla fine; Giovanni Domenico Gatto prende in locazione a Collesano una «domum soleratam in contrata plani sancti francisci in quinque corporibus» per la somma di 4 onze annuali a rate (Asti, Notaio Giovanni Nicolai, vol. 6337, cc. 261v-262r, Collesano 4 agosto 1603). Sulla lunga attività di Giovanni Domenico Gatto nel settore degli zuccheri, esperita in vari trappeti, cfr. A. Morreale, *Insula dulcis* cit., pp. 123, 200.

¹²¹ Asti, Notaio Pietro Tortoreti, vol. 747 II serie, cc. 158r-v, Collesano 23 aprile 1656.

4. Conclusioni

È noto che l'orizzonte commerciale delle aziende zuccheriere siciliane è proiettato nel Mediterraneo e verso il centro Europa attraverso complessi giri di acquisti-vendite che hanno per protagonisti agenti soprattutto genovesi. In questo contesto si colloca la produzione delle aziende indagate. Così risulta che nel mese di maggio del 1582 il magnifico Ferrante Campanile, napoletano, riceve in «maritima Bonfornelli», cantari 18.10 di zucchero in 162 pani, dietro lettere del magnifico Paolo Mastiani che lo aveva venduto a Leonardo Cimino¹²². Nel settembre dello stesso anno, in seguito a ordine del barone Ludovico Agliata, la cui famiglia è di ascendenza pisana, il magazziniere di Buonfornello, il termitano Leonardo La Barbera, consegna in varie riprese a Raniero Mastiani prima cantari 100.10 di zucchero di una cotta e cantari 11.38 di rottami, poi ancora cantari 10.3 di zucchero in 105 pani ed infine «25 carratellos et quartareos 8 mellis di sculaturi di zuccheri di una cotta, carratellos 38 di meli» e 10 cantari di «milusi»¹²³. Lo stesso giorno, una dichiarazione del barone Ludovico Agliata chiarisce chi sono i finanziatori e i gestori che ruotano attorno ai suoi trappeti di Buonfornello e Roccella. Su istanza di Paolo e Sigismondo Mastiani e Lorenzo La Sita, il barone dichiara di aver speso, per mani di Michele Saltamacchia, oltre 1723 onze del denaro ricevuto da Raniero Mastiani per servizio dei due trappeti¹²⁴. Anche i Mastiani sono «stranieri», di origine pisana. Pure i dati sopra esposti sono certamente parziali.

Lo zucchero siciliano è un pregiato e costoso prodotto di esportazione che alimenta un vorticoso giro commerciale raggiungendo importanti piazze italiane ed europee. Probabilmente, molto limitati sono i consumi interni e principalmente diretti verso il settore medico-aromatario. Su questo versante disponiamo di pochi dati che riteniamo utile proporre, pur nella loro esiguità. Verso la fine del 1624 il notaio collesanese Pietro Tortoreti, nella qualità di tutore degli eredi del dottore in medicina Francesco Oddo, versa ai due gabelloti della baglia di Roccella onze 3.5 per diritti della mezza dogana relativi a zuccheri estratti dalla baronia¹²⁵. Successivamente, lo stesso presenta una lunga «quietatio tutele» nella quale entrano i «conti delli debitori delli zuccheri»: 42 onze dovute per 3 cantari di zucchero da Paolo Flodiola, Giuseppe Cartari e Vincenzo Vizini da Polizzi, oltre 24 onze dovute da Giuseppe Lo Cascio, 9 onze dovute da uno di Isnello, oltre 85 onze dovute per lo stesso motivo da altri compratori. Lo zucchero, dunque, posto Collesano, viene venduto a 14 onze a cantaro¹²⁶. È probabile che i debitori siano speciali. Il costo dello

¹²² Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6324, c. 634r, apud castrum Roccelle 12 maggio 1582.

¹²³ Ivi, cc. 57v-58v, Collesano 23 settembre 1582; 24 settembre 1582.

¹²⁴ Ivi, cc. 60v-61r, apud castrum Roccelle, 24 settembre 1582.

¹²⁵ Asti, Notaio Pietro Tortoreti, vol. 6439, c. 245r, Collesano 25 novembre 1624.

¹²⁶ Ivi, cc. 459r-494v, Collesano 10 marzo 1625.

zucchero dimostra come esso sia un prodotto inarrivabile per la quasi totalità della popolazione: se al minuto esso viene venduto a oltre 5 tari al chilogrammo, non bastano 2 giornate di lavoro, per la maggior parte di braccianti e operai addetti alle piantagioni e ai trappeti che lo producono, per comprarne appena un chilogrammo. Ancora zucchero compare nel 1682 quando il castelbuonese Blasio de Franco ne vende mezzo cantaro, per 6 onze, a Francesco Gallo che dovrà ricevere il prodotto nella sua aromateria di Collesano entro un mese¹²⁷.

La coltivazione della canna da zucchero, in Sicilia, non presenta mai la caratteristica della piantagione monoculturale. Essa costituisce una parte, probabilmente minoritaria quanto a suolo impegnato, rispetto a varie altre colture e attività, con le quali convive nel latifondo di pertinenza, come testimoniano, tra l'altro, le figure professionali ingaggiate dai proprietari o dagli arrendatari. Nel 1560 nella baronia di Roccella trovano impiego un «curatolo ruris» di Collesano a onze 7.4 l'anno da riscuotere in tre rate, oltre al vitto consueto, e un «boaro» di Gratteri che ne percepisce sei¹²⁸. Di giovenchi presenti nell'arbitrio c'è traccia in una vendita da parte dell'onorabile isnellese Giovanni Civello al curatolo Francesco Giorlando, quando ne vengono liquidati 4 per complessive onze 16.24, 3 «quartignos» a onze 4.12 l'uno e 1 «terzignum» a 3.18¹²⁹. Parte della baronia è destinata a «viridarium», come risulta da un atto del 1582 quando un palermitano si obbliga *pro giardino* per un anno col salario, «tertiatim», di 11 onze «cum esu et potu»¹³⁰, mentre un altro, con la medesima qualifica, riesce ad ottenerne 15 oltre al solito vitto¹³¹. A Roccella viene coltivata pure la vite: a un bracciante collesanese vengono liquidati 8 tari per 4 giornate fatte «a la vigna del barone»¹³².

Pure a Buonfornello c'è un giardino che Ludovico Agliata cede in gabella a un termitano «una cum diversis arboribus et terre solite con patto che deve dare la fogliame et ortagie per lo bastabile di lo castello di esso barone»¹³³. Altre coltivazioni pregiate ricadono nella baronia di Roccella, come appare da un atto del 1616 col quale Antonio Agliata concede in gabella a Tommaso Argento di Collesano «totam frundam omnium celsium ditte baronie tanto di celsi russi» come bianchi, per la bella somma di 60 onze¹³⁴, testimonianza della persistenza dell'industria legata al baco da seta pure nelle zone di confine tra il Valdemone e il Val di Mazara. Nello stesso anno tre salme di terra della baronia vengono concesse a «terrag-

¹²⁷ Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti, vol. 6553, cc. 200v-201v, Collesano 1 gennaio 1682.

¹²⁸ Asti, Notaio Bartolomeo Admarte, vol. 661 II serie, n.e., 13 luglio 1560. Il notaio, a volte, compare col cognome De Marti, come molti altri esponenti della famiglia di ascendenza pisana.

¹²⁹ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6307, n.e., Collesano 4 luglio 1574.

¹³⁰ Id., vol. 6324, c. 60r, Collesano 24 settembre 1582.

¹³¹ Id., vol. 704 II serie, cc. 29v-30r, Collesano 23 settembre 1582.

¹³² Id., vol. 6324, atto del 5 maggio 1582.

¹³³ Ivi, c. 91r, Collesano 16 ottobre 1582.

¹³⁴ Asti, Notaio Giovanni Nicolai, vol. 6340, cc. 106r-108r, Collesano 10 ottobre 1616.

gio» da Giovanni Antonio Crapitti e Giovanni Andrea Barrabino, sub patroni del trappeto e procuratori generali degli eredi del defunto Adriano Papè, a un gratterese che rinuncia e rilascia il terreno¹³⁵. Nella baronia si riscontra pure la coltivazione dell'ulivo come si evince dalla dichiarazione dell'esperto collesanese Simone Mazara chiamato a stimare le ulive che, a suo giudizio, ammontano a cantàri 10.60 per la parte spettante all'arrendatario dr. Francesco Staropoli, escludendo dal computo quelle di contrada Stretto¹³⁶. Parte del feudo di Buonfornello è invece destinato al pascolo. Risulta infatti che lo stesso Staropoli cede in gabella a Jacobo Federico e Simone La Grua, collesanesi, «feudum vocatum delli terri bianchi de membris ipsius baronie ad usum herbagii in terris vacantis et vacuis pro gabella» di 75 onze da pagare in tre rate (Natale, Pasqua, agosto), oltre a vari «carnagia» consistenti in un cantàro di formaggio pecorino, quattro capretti, un castrato e, per ogni mandria, quattro «pezze» di formaggio e due forme di caciocavallo. Rimane concordato che lo Staropoli potrà tenere nel feudo tutto il suo bestiame compresi i maiali¹³⁷.

Altra entrata che proviene da Roccella è quella relativa alla coltivazione del mirto, utilizzato per la concia, la cui gabella rende 30 onze annuali, quanto pagato dal collesanese Pietro Tortorici a Giovanni Andrea Barrabino¹³⁸. Meno rilevante è il mirto del feudo Calzata, ceduto in gabella nel 1650 per sole 6 onze da Scipione Staropoli¹³⁹. Una situazione culturale, quella di Roccella e Buonfornello, quanto mai variegata dove la coltivazione della canna da zucchero si affianca a quella delle colture sopra richiamate, ma anche a quella del riso, come testimonia, tra i tanti, un contratto del 1625, col quale quattro bordonari di Collesano si obbligano con Francesco Staropoli a trasportare quello prodotto dalle aie di Roccella e Buonfornello ai magazzini di quest'ultimo feudo¹⁴⁰.

Varietà culturale, dunque, ma niente è paragonabile, quanto a capitali investiti, macchinari, manodopera impiegata, massa salariale e indotto, alla coltivazione e trasformazione della canna da zucchero, vera impresa capitalistica anche dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro che richiede particolare "disciplina" e rigidità. Essa aveva caratterizzato vaste aree produttive della Sicilia e soccomberà soltanto alla fine del Seicento di fronte alla spietata concorrenza dello zucchero americano, prodotto in altri contesti. Possiamo anticipare che, nell'area Roccella-Buonfornello-Galbonogara, a partire dal secondo decennio del Seicento, la canna da zucchero lascerà largamente spazio al riso e al grano, fino a sparire del tutto prima della fine del secolo.

¹³⁵ Asti, Santo Di Lorenzo, vol. 6418, cc. 457v-458v, Collesano 12 giugno 1616.

¹³⁶ Asti, Notaio Pietro Tortoreti, vol. 6441, cc. 944v-945r, Collesano 28 agosto 1627.

¹³⁷ Id., vol. 6443, cc. 601v-603v, Collesano 27 marzo 1629; Nello stesso giorno vengono date in affitto le terre di Calcusa della baronia di Roccella ancora per 75 onze oltre i *carnagi*.

¹³⁸ Asti, Notaio Santo Di Lorenzo, vol. 6419, cc. 172r-v, apud castrum Roccelle 8 febbraio 1617.

¹³⁹ Asti, Notaio N. N., vol. 886, II serie, c. 85v, Collesano 2 marzo 1650.

¹⁴⁰ Asti, Notaio Pietro Tortoreti, vol. 6439, c. 831v, Collesano 28 agosto 1625.

Uno dei problemi di fondo che risaltano dagli studi già pubblicati è l'alto costo dell'alimentazione rispetto ai salari medi di braccianti ed operai impegnati nella coltivazione e nella trasformazione della canna da zucchero¹⁴¹. I dati contrattuali che abbiamo sopra esposto evidenziano un aspetto nuovo del rapporto datore di lavoro-salariato: l'obbligo a consumare allo spaccio dell'azienda almeno dieci grani al giorno per singolo lavoratore, più spesso quindici grani e raramente addirittura 1 tari giornaliero. Nel Seicento, ciò avviene ormai in tutte le aziende del settore. Siamo di fronte a una vera falciatura dei salari che si somma anche alle problematiche connesse alle dinamiche demografiche che condizionano il potere d'acquisto dei salari stessi. Di fronte alla sostanziale immobilità dei salari nel lungo periodo, come appare anche dai nostri dati, si registra, nello stesso tempo, la crescita galoppante del prezzo del frumento, prodotto base dell'alimentazione, tra la fine del Quattrocento e la fine del Seicento. Illuminanti, in tal senso, sono le mete decennali del prezzo del frumento relative a Palermo e ad altri centri dalle quali si evince che il prezzo è più che triplicato tra la fine del Quattrocento e l'ultimo quarto del secolo successivo (dai circa 12 tari a salma del decennio 1491-1500 si passa agli oltre 43 del decennio 1581-1590), per ritrovarsi addirittura quasi quintuplicato nell'ultimo scorcio del Seicento (oltre 58 tari a salma nel decennio 1681-1690)¹⁴². Tutto ciò comprime fortemente il livello della qualità della vita dei ceti popolari.

Su un altro fronte, risulta totalmente vano il tentativo dei gestori delle aziende zuccheriere di renderle competitive realizzando economie di scala sui salari in una fase in cui la coltura della canna da zucchero in Sicilia diventa dappertutto antieconomica, non potendo reggere a lungo la concorrenza della produzione americana che beneficia di condizioni climatiche, sociali ed organizzative del tutto diverse. Anche per l'industria della canna da zucchero, il mercato globale, con le sue leggi e con i ritmi del tempo, dispiega i suoi effetti che in Europa arriveranno pienamente a fine Seicento, a due secoli dalla scoperta dell'America, travolgendo definitivamente il settore.

Nella fascia tirrenica siciliana compresa tra San Marco e Partinico, per circa tre secoli tra Quattrocento e tutto Seicento, pur con andamento non lineare, la coltivazione della canna da zucchero, che è stata uno degli elementi caratterizzanti del paesaggio comprensoriale, ha avuto un impatto notevole non solo sulle problematiche ambientali e commerciali, ma anche sulle dinamiche migratorie e sugli aspetti occupazionali, eco-

¹⁴¹ Secondo le tabelle pubblicate in M. Lo Forti, *L'industria dello zucchero in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, Palermo 1983, passim, i consumi quotidiani di vitto presso la mensa aziendale di Galbonogara, nel periodo 1600-1606, sono pari a un terzo del salario individuale.

¹⁴² O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993, pp. 221-230 in particolare, ove vengono esaminate, tra l'altro, le cause interne ed internazionali dell'aumento dei prezzi del grano ed il significato del prezzo "politico" stabilito dalle mete.

nomici e sociali investendo, in maniera sorprendente, anche tutto l'entroterra collinare e montano fino alle lontane Petralie.

Con la fine del Seicento, in Sicilia non solo scompare una coltivazione pregiata su cui si erano innestate imprese accostabili alla grande industria moderna, ma su di essa cala una sorta di *damnatio memoriae* che solo negli ultimi decenni va faticosamente uscendo dagli archivi.